VITTORIO BORELLI

DIARIO DI UN MILITANTE

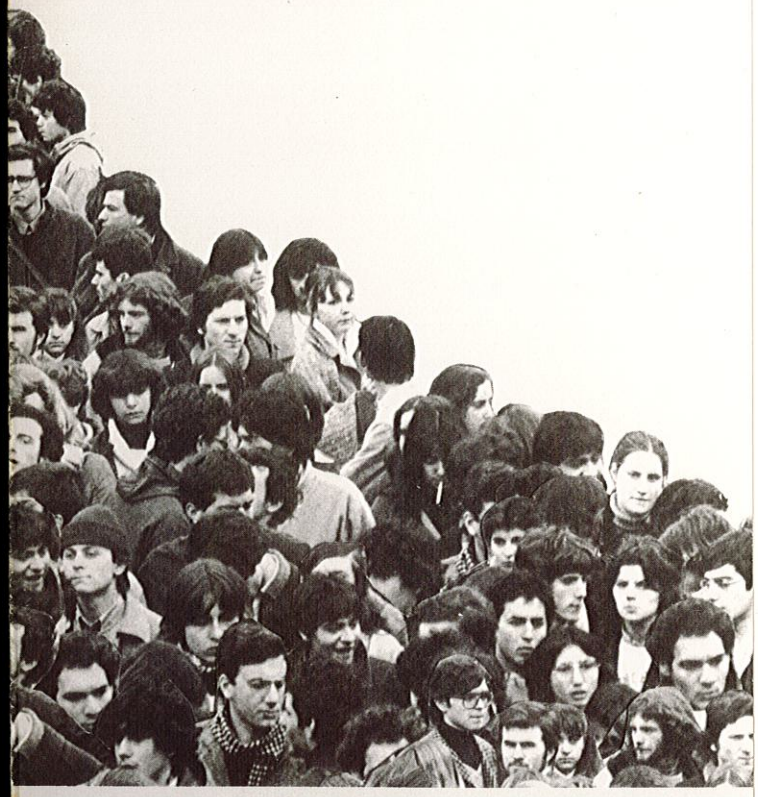
INTORNO A UN SUICIDIO

FELTRINELLI

FRANCHI NARRATORI

Volumi pubblicati:

18. S. Casati, **Colpo di grazia alla sezione terza** 19. G. Ledda, **Padre padrone: l'educazione di un pastore** (17 ed.) 20. V. Therame, **Notturno: racconto di un'infermiera** 21. L. Rosselli, **Gli altri: un figlio subnormale** 22. M. Marcone, **Analisi in famiglia** (2 ed.) 23. M. Mureddu, **Il Quirinale del re** 24. G. Mancini, **Devotissimo in Cristo. Un prete sotto processo.** 25. L. Anstalt, **Banche d'azzardo. Un'avventura finanziaria in Svizzera** 26. T. Di Ciaula, **Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud** (2ª ed.) 27. C. Saviane, **Ore perse. Vivere a sedici anni** (4ª ed.) 28. M. Benedetti, **La morte colorata. Storie di fabbrica.** 29. Carlo Monico, **Mia cara. Da un marito compagno.**



FRANCHI NARRA

prima edizione: maggio 1979
copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

La foto in copertina è di Uliano Lucas

FELTRINELLI

VITTORIO BORELLI
DIARIO DI UN MILITANTE
INTORNO A UN SUICIDIO

30

Premessa

Per alcune settimane il suicidio di Marco Riva è stato oggetto di una "strategia dell'attenzione" perlomeno sospetta da parte dei sacerdoti — illustri e meno illustri — delle comunicazioni di massa. Questo libro nasce come reazione, quasi istintiva, ai molti luoghi comuni, alle molte preziosità letterarie, alle molte e nemmeno tanto eleganti speculazioni imbastite sulla scelta di Marco. L'ho buttato giú in meno di dieci giorni, senza preoccuparmi molto della forma. Non volevo scrivere né un saggio né un libro-inchiesta. Volevo liberarmi di un peso che mi portavo sullo stomaco da qualche settimana.

Qualcuno, conoscendomi come direttore del "Quotidiano dei lavoratori", potrà stupirsi del carattere anedottico, frammentario, non direttamente politico del libro. Fatto è che "ad un tratto", come si usa dire, ho sentito insopportabilmente stretto, inadeguato, ambiguo il linguaggio con cui mi sono espresso per tanto tempo. Insomma, sentivo il bisogno di scrivere di Marco, di noi che lo conoscevamo, della mia esperienza senza mediazioni preventive. Ne è venuta fuori

una cosa che potrà suscitare qualche polemica e, forse, qualche elogio strumentale.

Certo sarebbe stato piú facile scrivere qualcosa di meno spigoloso per la sinistra, ma sarebbe stato come mentire a me stesso e ai tanti che hanno a cuore la prospettiva di una rifondazione della sinistra piuttosto che la difesa d'ufficio delle sue immagini attuali.

Non sta a me dire se sono riuscito a dare un contributo in questa direzione. Dire che "il re è nudo" oggi va di moda: ne sono talmente consapevole che sconsiglio a chiunque questa chiave di lettura. Cosí come mi sento di sconsigliare una chiave di lettura partitica o tutta politica. Ho voluto fare un discorso dall'interno della nuova sinistra, e d'altra parte mi sono guardato bene dal suggerire risposte organiche a problemi che considero tuttora maledettamente disorganici. Oggi come oggi non credo né alle analisi né alle terapie "organiche". Credo piuttosto che i protagonisti dell'ultimo decennio politico in Italia abbiano ciascuno frammenti, scintille di intelligenza e di memoria da portare alla costruzione di un mosaico, quale che sia, ancora largamente incompiuto.

In talune parti del libro il gusto-bisogno della dissacrazione prende il sopravvento su una narrazione piú meditata e serena. Ciò porterà inevitabilmente a qualche fraintendimento. Vorrà dire che attenderemo a pie' fermo le legittime reazioni. C'è solo da sperare che la rimozione di questo o quel contenuto non porti alla rimozione del problema da cui sono partito: se è vero che il suicidio di un giovane comunista non può essere fatto risalire semplicisticamente a una crisi politica, purtuttavia esso rappresenta la spia di un malessere, poli-

tico ed esistenziale, ancora largamente inesplorato. I modi e gli strumenti di tale esplorazione — che è poi rilettura della nostra storia di militanti — possono essere i piú diversi tra loro. Ciò che importa è che nessuno bari, che ciascuno vi si accinga con spirito critico autentico.

V.B.

Marzo 1979

"Ci sono tempi nei quali un'intera generazione viene a trovarsi tra due epoche, fra due stili di vita in modo da perdere ogni naturalezza e costume e riparo e innocenza"

HERMANN HESSE, *Il lupo della steppa*

Marco Riva, 21 anni, comunista suicida, si trova ancora in una cella frigorifero dell'obitorio di Piazza Gorini, a Milano, che già il suo suicidio assurge a emblema della disfatta di una generazione.

"I ventenni come Marco" scrive "La Repubblica" dando il via alle danze, "sono piombati nelle speranze della loro generazione, nelle mitologie della vita collettiva, senza capacità di mediazione, formando le loro certezze con una cultura fatta di volantini, scritte sui muri, canzoni. Incapaci di distacco e di cinismo, impreparati a difendersi, hanno visto in questi ultimi mesi cancellato bruscamente il loro breve passato, i punti fermi della speranza".

Verona-Milano, 8 gennaio 1979.

Il rapido da Trieste porta il solito ritardo. Sotto la pensilina le facce del lunedí. Pendolari qualificati, il "Corriere della Sera" sotto il braccio, le valigette

24 ore, le camicie impeccabili, i baffi ben curati, i giacconi di pelle di montone comprati al Duca d'Aosta o da Gandini. Dottori, ingegneri, impiegati di prima in educata attesa di un treno che si fa chiamare rapido solo per dare un tratto di distinzione a questi utenti particolari.

Tra Verona e Peschiera le principali notizie di politica interna. Tra Peschiera e Desenzano la cronaca. Già prima di Brescia si passa ai servizi sportivi. Gente che parla poco e legge molto. Qualcuno, ostentando disprezzo per il calcio, dalle prime pagine passa direttamente a certi documenti pieni di cifre e formule contenuti nella 24 ore di pelle scura. Altri sonnecchiano discretamente. Altri ancora passeggiano su e giú per il corridoio fumando.

Tra le giacche spigate a due bottoni e spalle strette, spiccano qua e là i colori vivaci dei reduci dal week-end-lungo sulla neve. In maggioranza signore tra i trenta e i quaranta con prole bionda supervitaminizzata. Ma non mancano i capofamiglia tipo bevi Fiuggi e avrai sempre vent'anni, meno formali, piú sciolti nelle giacche a vento azzurre di piuma d'oca.

C'è stato un tempo (quanto tempo fa?) in cui mi muovevo soltanto in auto. Centinaia e centinaia di chilometri al giorno, con qualsiasi tempo, a qualsiasi ora del giorno e della notte, da Verona a Venezia, da Verona a Trento, Bolzano, Belluno, Rovigo. In auto puoi pensare a quello che ti pare, ma in treno puoi anche leggere, o muoverti, o semplicemente fissare il finestrino, senza vedere o ripassando a memoria il paesaggio.

Pensierini lavorativi del lunedì.

Domani apertura sulla crisi di governo. Lo sciopero dei metalmeccanici è ancora troppo in là. Bisognerà telefonare al grande vecchio per quel suo articolo sui "Quaderni Piacentini". E il dibattito sulle tesi del PCI? Quelli di "Rinascita" non hanno ancora risposto. Stiamo attenti a non partire con le nostre solite pisciate, i nostri dibattiti finiscono sempre in tristissimi monologhi.

Poi sarebbe opportuno tornare sull'Iran, qualcuno dice che ci stiamo sbilanciando verso gli sciiti. Sbilanciamoci, sbilanciamoci! Se mai, non ci siamo sbilanciati abbastanza sulla guerra indocinese. Non ci si difende dalla campagna della destra nascondendosi dietro il fatto che Stalin era un sincero democratico se confrontato con Pol Pot. E nemmeno evocando le brigate internazionali in Spagna. Un regime, per quanto inviso alla gente, non cade in tre giorni se non c'è un intervento esterno. Il Vietnam! Che ruolo può avere un esercito modernissimo in un paese devastato da trentanni e piú di guerra, abbandonato a se stesso, con un'economia poverissima e del tutto dipendente? Ha voglia Glucksmann di menare scandalo per i profughi! O forse ha ragione, ma dov'era questo filosofo da rotocalco quando si trattava di spiegare qui da noi in che condizioni gli americani avevano lasciato il sud?

L'esercito! Che mentalità si crea tra uomini che hanno combattuto ininterrottamente per tre, quattro generazioni e che l'hanno sempre avuta vinta? La politica di potenza viene solo dall'Urss o non c'è anche una spinta autoctona, che viene dalla storia di quel popolo?

Bisognerà tornare anche sulle dimissioni di Lella e

Gianni, altrimenti i compagni finiranno col pensare che al giornale si è aperta chissà quale battaglia. Che ridere! Il nostro problema è che discutiamo poco o niente. Alla faccia del lavoro collettivo! Ma basta, stavolta me ne vado davvero. Necessario per me, necessario per tutti. Via, via, via, tornare a pensare, studiare, scrivere. Uno stipendio perdio! Non tanto, quel che basta per pagare un affitto, far venire Mariangela a Milano, comprare libri. Magari cambiare la R4, che ormai è sempre in officina. L'importante è non bluffare, non darsi coperture, non inventarsi divergenze politiche. Quando in un partito non ce ne sono due che la pensino alla stessa maniera l'unica divergenza seria è il conformismo. E noi siamo anticonformisti per definizione. Naturalmente.

Alle dieci e mezza sono in redazione. Armando è in piedi al centralino. Non mi lascia nemmeno chiudere la porta. "Una notizia terribile" dice. "Marco si è suicidato stanotte".

C'è anche Lella. Cosa farà qui, non si era dimessa? Nel corridoio incontro facce stravolte. Non si sente volare una mosca. Lontano il ronzio delle telescriventi e la voce di Patrizia che risponde al telefono.

La mia stanza si riempie subito. Dico: "Siamo sicuri?"

Qualcuno mi spiega che è stato trovato in un prato di periferia poco distante da casa sua. La macchina era bruciata e anche Marco lo era. C'era un tubo di gomma che collegava l'abitacolo allo scappamento. Ma potrebbe trattarsi di una messinscena, di un omicidio politico. Al commissariato di zona però parlano di una lettera ai genitori. Bisognerebbe verificare. Memorizzo

tutti questi dati facendo cose senza senso, gesti rituali. Pulisco la scrivania, sposto delle carte, alzo la cornetta del telefono, la ripongo. Come quando ci si sdoppia e ci si vede in un film.

Chiamo la questura e chiedo di Pagnozzi. "Dottore escludo che si tratti di un omicidio. Il suo collega ha scritto alla famiglia. E poi manca qualunque indizio".

Muoversi, bisogna muoversi. Lella è già uscita per andare al commissariato di zona, Antonio, che gli era amico, vada a casa dei genitori, Umberto all'obitorio a vedere il corpo, non si sa mai. Io intanto vedo di rintracciare il sostituto procuratore di turno e farmi dire cosa c'è scritto nella lettera.

Cominciano ad arrivare le telefonate. "Sí, è vero, sembra si tratti proprio di suicidio. Aspettiamo notizie. Ci risentiamo".

Milano, 9, 10, 11 gennaio

I commenti delle grandi penne erano prevedibili, ma c'è sempre qualcosa da imparare. Corvisieri insiste. "È comprensibile", scrive, "come un giovane che aveva undici anni nel '68 e diciotto nella primavera del '75 (eserciti di liberazione a Saigon e Phnom Penh, tracollo elettorale democristiano e straordinario balzo in avanti delle sinistre), possa essere rimasto sconvolto dalla repentinità di alcuni capovolgimenti di situazione; vietnamiti e cambogiani che arrivano a farsi la guerra, dirigenti della rivoluzione culturale cinese in-

carcerati come banditi, ripresa democristiana, crisi profonda delle forze di sinistra e, in particolare, di quelle nuove".

Il "Corriere della Sera", che ha scoperto or ora il *privato* attraverso il travaglio amoroso dei cinquantenni, fa eco alla "Repubblica" con un articolo del suo apocalittico responsabile culturale. Giovanni Testori se la prende direttamente con "le ideologie che abbiamo lasciato e addirittura aiutato a regnare e a imperare sull'uomo per sottometterlo, ridurlo a oggetto e a cosa, al fine di poterlo tenere dentro la loro schiavitú di materia ciecamente e turpemente economica".

È tutta una questione di mancanza di fede. Capito? Infatti quelle ideologie "hanno dovuto cercare di estirpare l'impronta suprema, l'impronta d'amore che in ogni uomo Dio ha lasciato di sé come suo sigillo e, insieme, come suo costante richiamo e suo costante aiuto". Insomma "soffocare Dio in noi significa soffocare in noi la vita, anche la carne, anche il sangue della vita. E cosí la speranza, anzi la speranza dell'uomo ha perso il suo riferimento primo". Dunque Marco Riva, ventun anni, comunista, si è suicidato perché tradito dal materialismo storico, da Pol Pot, Berlinguer e Curcio.

Altri prima di lui l'avevano fatto, ma lui è destinato a diventare un caso emblematico, addirittura un Monito. Teologi, sociologi, deputati volubili, giovanologhi, si buttano a valanga con la solita, tranquilla incoscienza.

Orfano di Dio e del '68, estimatore di Nizan e Lee Masters, redattore del "Quotidiano dei Lavoratori", cultore di musica classica, membro attivo del servizio

d'ordine di DP, misurato nei gesti e nelle parole, nemico del disordine e del trasandato che fa tanto di sinistra, non poteva che diventare un caso da corsivo di prima, da elzeviro acculturato, da inchiesta spregiudicata, da tavola rotonda televisiva. Si scomodano mummie, si tracciano arditi parallelismi storici, si riprende in mano Camus, si interrogano suicidi mancati, si evocano suicidi illustri, si tirano fuori dal cassetto le statistiche, si buttano lí due o tre cifrette tanto per dare un fondamento scientifico, si cucinano servizi speciali per il TG2. La morale è che: un suicida piú un brigatista piú un eroinomane fanno matematicamente un '68 fallito moltiplicato per una generazione allo sbando diviso per un'utopia rivoluzionaria a parole, reazionaria nei fatti.

Nel gioco delle parti dei commenti a caldo, inaspettatamente, sull'"Unità", si stacca Massimo Cavallini. "Noi non vogliamo neppure tentare di rispondere al *perché* di Marco Riva, non vogliamo parlare del *suo* suicidio, della scelta di una persona che decide di sopprimere se stessa. Anche la scienza, non solo la pietà, ci impone oggi di non piegare a supposizioni o interpretazioni sociologiche ed ideologiche una simile tragedia individuale. Vogliamo invece parlare dell'ideologia che, di fronte ai drammi che travagliano il mondo giovanile, tenta di elaborare e propagandare una propria filosofia del suicidio. [...] Nell'immagine della fine del '68 si incontrano e si accavallano le idee di chi il '68 lo ha temuto e avversato e quelle di chi quella stagione di lotte ha vissuto concentrando su di esse le proprie speranze di cambiamento, mitizzandone la portata e gli effetti. Entrambi sembrano aver fretta di

seppellire tutto ciò che ricorda quel periodo: ricordi, idee, simboli, profeti e profetini, bandiere, appelli, volantini, documenti, libri, parole. E, tra i tanti sospiri, è difficile capire quale sia di dolore e quale di sollievo".

Intanto, alla sinistra del PCI, mentre Rossana Rossanda afferma lapidariamente in TV che un suicida "può essere un rivoluzionario, ma non un comunista", il "Quotidiano" replica a tutti scrivendo: "Dentro la crisi di una generazione che si interroga sul cambiamento e le sconfitte ci riconosciamo fino in fondo. Ancora una volta riconosciamo nella morte di un giovane comunista una tragedia che ci chiama in causa. Non sappiamo dare una risposta, torniamo a ricordare e a interrogarci. Sappiamo solo che nella stessa dimensione quotidiana della militanza c'è sempre una forzatura cosciente della nostra soggettività, una ricerca di superamento collettivo, e che però niente è garantito. Le regole del modo borghese di vivere e organizzarsi si riproducono egualmente. Nessun discorso sui sussulti e le angosce della giovinezza, sul bisogno e la paura dell'amore, è sufficiente a spiegare una crisi. E il vento della poesia di Spoon River scelta da Marco noi non leggiamo solo come quel mistero di vita nel quale c'è anche il rischio della morte, ma anche come il rumore di fondo del soggetto collettivo di classe che sembra tacere e poi riemerge. È il vento che può portarci lontano, fuori da un porto nel quale non vogliamo né possiamo piú ancorarci".

Milano, 12 gennaio

Il ghiaccio tiene la città come in una morsa. Il traffico lento, i pedoni guardinghi, solo gli autobus corrono via svelti tra una fermata e l'altra. Ho paura di essere in ritardo, l'obitorio è dalla parte opposta di Milano. Forse bisognerebbe tornare a leggersi la *Sociologia del suicidio* di Durkheim. Ogni volta che succede, al giornale si riapre la polemica: parlarne o non parlarne? Parlarne va bene, ma come? Dopo Massimino, Paolo, Marcello il dubbio che il giornale, sia pure involontariamente, finisca col proporre una sorta di modello comportamentale non è legittimo?

"Non c'è dubbio che l'idea del suicidio si comunichi per contagio", scrive Durkheim. Sarà vero, non sarà vero? E se è vero, cosa dobbiamo dire di Marco? Possiamo fermarci a quelle sue ultime parole scritte: "È troppo tardi adesso domandarsi perché. E sinceramente non mi sento di dare spiegazioni a nessuno"?

O non dobbiamo frugare nella sua vita, nel suo "privato", oltre che nel suo e nel nostro politico? Ma ci sarà poi qualcosa da scoprire? O non arriveremo a un qualche fattore contingente-scatenante col rischio di perdere per strada lo spessore storico e umano della sua scelta? Fra qualche giorno cominceranno ad arrivare le lettere dei compagni. Il suicidio di uno è ormai l'occasione per grandi catarsi collettive. Solitudine, angoscia, rabbia impotente. Ci si immaginava forti e ci si scopre deboli. Ci si diceva diversi e ci si scopre come gli altri. Ci si diceva materialisti e ci si ritrova a porsi il problema della vita e della morte nei piú puri termini metafisici. Andrà a finire che avrà avuto ra-

gione il "Corriere" ad appaltare la sua terza pagina all'inquisitore medievale Testori.

In Piazza Gorini stazionano già un centinaio di compagni. Altri stanno pigiati nell'androne e nella piccola cappella. C'è un prete dei CPS, dicono, che sta officiando. Si sentono solo le parole del prete e una musica che ti cava la pelle, il concerto n. 1 di Čajkovskij.

"Al mio funerale vorrei tanta musica e, poi, vorrei essere cremato". Sono in molti a piangere, gli altri si vede che fanno violenza a se stessi per trattenersi. Passa Emilio e mi stringe forte il braccio. In tanti anni non lo avevo mai visto piangere. E sí che ne abbiamo fatte e viste di tutti i colori da quando, nel '68, lui nel CUB Borletti, io nel Gruppo di studio Mondadori, abbiamo rotto col PCI per riverificare una milizia rivoluzionaria. Adesso ha molti capelli grigi e una ragnatela di rughe sotto gli occhi. Veste come tutta la gente di questo mondo. Ha perfino una valigetta 24 ore. Ma non appena prende a parlare in un'assemblea pubblica, in piazza o in una riunione di partito ti accorgi che per lui la "crisi del marxismo" significa tutto fuorché tornarsene a casa. Ti accorgi che dietro la semplicità del linguaggio c'è un grande senso comune, una capacità eccezionale di capire la gente e di non staccarsene.

Operaio prima, lavoratore studente poi, infine dirigente di partito e consigliere comunale, è passato pressoché indenne in mezzo alle risse di palazzo. Piú che a questa o a quella "linea" il suo ancoraggio l'ha sempre cercato nei compagni di fabbrica. Per questo, probabilmente, è stato uno dei pochi a reggere alla furia iconoclasta del basismo. Criticato sí, come tutti, ma inter-

locutore rispettato dei nuovi movimenti. Una bandiera. Mi guarda diritto negli occhi come per dire "Dove abbiamo sbagliato?". Non lo so, sto piangendo anch'io.

Poi Marco viene portato fuori a braccia e messo sul furgone nero del comune. Ci accorgiamo di essere in tanti quando già siamo per strada. Quattro bandiere rosse in testa. Qualcuno ha in mano un mangianastri con Čajkovskij. Nessuno ha voglia di parlare. Si cammina in fretta. La gente si ferma a guardare ai lati, gli uomini si tolgono il cappello, uno saluta a pugno chiuso.

C'è stato un tempo in cui questa città veniva attraversata quasi ogni giorno da cortei rumorosi: studenti, operai, impiegati, insegnanti, pensionati, militari, poliziotti incazzati per il Vietnam o la selezione, per la strage di Stato o le riforme mancate, per il salario o per qualunque altra cosa. Cortei in cui ciascuno portava qualcosa di suo e tutti la convinzione non retorica, allora, di camminare con la storia, contro l'ingiustizia e la stupidità, contro l'ipocrisia e la malafede, per un ordine nuovo fondato sulla partecipazione e il controllo popolare.

Sogni? Utopie? Sí, anche. Ma potevamo prevederlo? A quei tempi Berlinguer era solo il delfino di Longo e non aveva ancora la smania per la DC, Scalfari faceva il battitore libero e non stava col PCI, Alberoni partecipava alle assemblee studentesche in jeans e maglione pesante a collo alto, Bocca non si prendeva tanto sul serio e la Aspesi, probabilmente, non aveva ancora la pelliccia. In Vaticano, poi, c'era un Papa che non andava sugli sci e che, data l'età, non poteva nemmeno prendere i bambini in braccio e lanciarli in aria davanti

alle telecamere. Andreotti era un destro che stava sullo stomaco a tutti.

Forse potevamo prevederlo, ma gli errori nostri e di chi ha avuto responsabilità ben piú grandi delle nostre possono cancellare una memoria storica, un'esperienza collettiva che va ben al di là della volontà dei gruppi dirigenti, della loro capacità di analisi e previsione? Dovessimo misurare la storia col metro degli errori e delle colpe regrediremmo di due o tre secoli. O no?

Tuttavia stamattina è stamattina.

L'unica riforma è la rivoluzione, si gridava. Fascisti, borghesi, ancora pochi mesi. Lotta, lotta, lotta, non smetter di lottare, per un potere rosso e popolare.

Intanto nelle scuole si è tornati piú o meno come prima, nelle fabbriche ci si domanda se abbia ancora un senso scioperare dietro il sindacato, i fascisti sono ancora lí. Intanto la DC recupera, il PCI non ha ottenuto una riforma che è una, e il personaggio che va per la maggiore, insieme a Fonzie, è Papa Wojtyla. Intanto, nel nostro pollaio, Curcio e Rostagno, partiti insieme dall'università critica, sono finiti l'uno a fondare le BR e l'altro gli arancioni; Corvisieri, uscito a sinistra da AO nel '76 subito dopo essere stato eletto deputato, si è guardato bene dal dimettersi e in meno di due anni è approdato alle sponde piú sicure della Sinistra Indipendente e della Repubblica; Scalzone, ospite fisso dell'"Espresso" e "Panorama" ripassa il peggior Nietzsche dicendo a destra e a manca che la vita umana vale solo per come viene spesa. Formidabile!

Ci si ferma presto. Avremo fatto sí e no un paio di

chilometri. Ci stringiamo tutti ancora una volta intorno a Marco. Due compagni, una chitarra e una fisarmonica a bocca, prendono a suonare piano. Potrebbe essere Woody Guthrie, ma non ne sono sicuro. Abbiamo fatto quel breve tratto di strada ciascuno coi suoi pensieri, ma ora ci si ricompone.

Il furgone va via piano. Una selva di pugni chiusi.

Milano, 10 gennaio

"Marco Riva era blu e rosa. Capelli chiari. Blu nel vestire, sempre. Rosa nel viso rotondo, ampio. Ci teneva a mostrarsi in ordine e regolato. È fin troppo facile dire adesso che la sua allegra faccia rotonda era una mascherina autocostruita. A soli 21 anni del ribellismo giovanile esteriore non aveva proprio nulla. Rifiutava quell'atteggiamento e di questo discutevamo vivacemente nelle poche settimane in cui abbiamo lavorato insieme".

Cosí lo ricorda Antonio, un altro giovane della redazione. Cosí lo ricordiamo tutti. Ma lo conoscevamo veramente? Evidentemente no. E cosa significa questo? "Che anche qua dentro avete rapporti interpersonali di tipo borghese. Come da noi alla Fabbri", sentenzia Pierot.

Non posso dargli torto.

"Dalla polvere innalzo una voce di protesta: / voi non vedeste mai il mio lato in fiore! / Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi, / voi che non conoscete le vie del vento / né le forze invisibili / che gover-

nano i processi della vita". Una stanchezza infinita. Leggo e rileggo quei versi da tre giorni. Dormo poco e male. La gastrite non mi dà pace. "Voi non vedeste mai il mio lato in fiore".

Dove abbiamo sbagliato? Potevamo fare diversamente? Potevamo aiutarlo? Perché non ha lasciato uno scritto anche per noi? Cos'è che lo tormentava? "Esistono situazioni in cui è preferibile morire piuttosto che continuare con un'esistenza che, a volte, può trasformarsi in un vero e proprio inferno. Io mi sono trovato a scontrarmi con una realtà troppo grande e troppo diversa dalla mia..." Di quale realtà parlava? Gli sciacalli e gli sciocchi possono anche parlare di crisi dell'utopia, ma noi?

Ricordo bene quando Basilio venne in redazione a presentarmelo, verso la fine del '77. Eravamo ancora nel pieno della crisi apertasi dopo le elezioni del '76. Gli apparati — si fa per dire — della nuova sinistra scricchiolavano. Donne, giovani, meno giovani si rivoltavano contro le organizzazioni rivendicando un modo diverso di far politica, con la stessa radicalità con cui ci si era battuti all'esterno. Il personale è politico, il marxismo non è mai stato capace di coniugare individualità e classe, privato e pubblico, i gruppi dirigenti si riverifichino nel lavoro di base, eccetera.

Qualche mese prima, a Rimini, Sofri aveva detto "Dobbiamo abituarci a vivere col terremoto". Poi si era ritirato, chissà dove. Il terrorismo non sembrava ancora un grosso problema. Faceva piú paura il terrorismo quotidiano delle femministe dentro l'organizzazione. A Roma si era svolto una specie di processo

popolare al gallismo annidato ai vertici. Un segnale che sarebbe poi stato ripreso da varie parti.

Doveva essere un'assemblea delle tante, passò alla storia. Una dopo l'altra le compagne si alternavano al microfono: il tale mi ha circuito, il tal'altro ha l'abitudine di dare pizzicotti sul culo, il tal'altro ancora mi ha insultata e picchiata perché sono stata con un altro. Il clima si era fatto da OK Corral. I maschi in platea non avevano neanche il coraggio di respirare. Alla fine tutti risultarono imparentati con tutti, ma a ridere erano soltanto i due o tre che erano stati risparmiati dalla spazzolata.

L'intera faccenda venne riportata sul giornale. Non suscitò grandi discussioni. Allora, chi piú chi meno, noi maschi politicizzati accettavamo come un destino di dover espiare per i duemila anni di angherie patiti dalle donne. Insomma, *ci facevamo carico.*

I furbi e gli psicolabili tentavano di farsi femministi a loro volta, ma venivano spazzolati anche piú duramente (ciascuno ha il destino che si merita). Altri chiedevano una aspettativa, altri ancora si ritiravano definitivamente. Sul campo, alla fine, restarono soltanto i vergini, i monogamici tutto casa e politica e quelli che avevano un super-io a prova di femminista.

"È uno dei nostri studenti piú bravi", aveva detto Basilio. Al giornale vivevamo uno stato di perenne eccitazione. Un po' perché eravamo in quattro gatti a scrivere, un po' perché mancava anche l'indispensabile, un po' perché eravamo coscienti di non poterci permettere nessuna crisi della militanza. Fuori era la disgregazione piú nera. Il giornale restava l'unico strumento per far circolare delle idee, orientare, discutere.

Stavamo anche dei giorni senza la titolatrice o con una sola tastiera. Allora ci fermavamo dopo la chiusura a dare una mano ai grafici componendo i titoli coi caratteri trasferibili, o rifacendo i menabò per evitare che il giornale uscisse coi buchi bianchi come il groviera.

Centocinquantamila al mese, dieci, anche dodici ore di lavoro. Facevamo il quotidiano piú brutto del mondo e spesso non riuscivamo nemmeno a spedire tutta la tiratura. Eppure ci sentivamo sorretti come non mai, i compagni avevano sí perso la fiducia nell'organizzazione, ma il giornale restava la loro bandiera. La sottoscrizione tirava, ogni giorno arrivavano decine di lettere che ci spronavano a tener duro. Pochi si azzardavano a criticare, e quando lo facevano avevano cura di premettere che comunque il nostro era il miglior giornale in circolazione. Avevamo superato da poco quella fase di eroismo involontario quando arrivò Marco.

Non stavamo da dio, ma almeno eravamo in una quindicina a scrivere e gli apparati tecnici venivano regolarmente revisionati. Il salario era sempre quello. Fuori tuttavia i movimenti sembravano riprendere quota. I metalmeccanici avevano appena tenuto a Roma una manifestazione imponente che di lí a poco avrebbe provocato una crisi di governo.

Non potevamo andare tanto per il sottile. Se uno sapeva scrivere e non era del tutto imbranato, se era abbastanza incosciente o abbastanza coperto in famiglia per stare con un salario da fame, ecco aveva il 90% di probabilità di entrare in organico e di restarci. Salvo magari scoppiare dopo sei mesi o un anno. Il turnover da noi è sempre stato molto elevato. Capito per-

ché la professionalità non ha mai raggiunto vette eccelse?

Marco, d'altra parte, non poneva alcun problema. Solido, cresciuto tra gli studenti ma molto legato all'organizzazione, preciso nel lavoro come nel vestire, era l'incarnazione della serietà e dell'efficienza. Il giovanilismo, gli atteggiamenti finto dissacratori di una certa leva di compagni lo avevano lasciato uguale a se stesso.

Perché solo ora ci si rende conto di quale scissione invece si portasse dentro tra sentimenti e comportamenti? Perché solo ora si capisce a fondo cosa ha significato per giovani di 16, 17 anni come lui passare direttamente dall'adolescenza a una milizia totalizzante, alle due, tre riunioni al giorno, all'attivismo frenetico, all'autorepressione continua dei bisogni, ai riti degli schieramenti precostituiti e dei servizi d'ordine, alle scaramucce in piazza con la polizia, alla rissa quotidiana coi fascisti compagni di banco, alla politica intesa come corpo a corpo, come risposta colpo su colpo, come ansia esistenziale? È vero, c'erano dei movimenti reali, c'erano dei processi reali che venivano avanti, ma quanto stalinismo, quanto fanatismo cattolico, anche!

Giovani a una dimensione. Diversi da noi e dalle nuove generazioni. Diversi per l'urgenza di rivoluzione-redenzione del mondo che si portavano dentro. Diversi perché cresciuti nella fase ascendente dei movimenti, quando sembrava che i conti col Potere si dovessero regolare da un momento all'altro. Diversi perché non avevano avuto il tempo di leggere, fare all'amore, andare a ballare e stancarsene, fare le cazzate che si fanno

a quell'età. Diversi per una sensibilità (mal nascosta dall'eschimo, jeans, maglione a collo alto) che era il frutto di anni di sdoppiamento tra le multiformi esigenze di sviluppo e uno sviluppo unidirezionale. Giovani a cavallo tra due epoche, tra rivoluzione e restaurazione. Giovani che malgrado la riconversione e il recupero del personale non hanno niente da spartire nemmeno con quelli cresciuti nel riflusso e nella disgregazione. Giovani che hanno distrutto gli idoli del passato senza riuscire a entusiasmarsi per John Travolta.

Ma allora, hanno ragione i notabili, un milione e mezzo al mese, della fine dell'utopia? Dove abbiamo sbagliato? Potevamo rendercene conto prima, o non eravamo a nostra volta ciechi dentro un meccanismo piú grande di noi?

Ma sí, so già la risposta. Loro, quei giovani in rivolta coi padri oltre che col mondo, non avrebbero tollerato da noi atteggiamenti paternalistici. E giustamente. Credevano come noi che si potesse cambiare una scuola che non insegna, un'economia che non dà lavoro o che aliena, una città fatta di tante solitudini individuali, una famiglia retta sulle costrizioni e le abitudini. Ci credevano e ci credono, esattamente come noi. Malgrado che, intorno, tutto sia diventato piú difficile, spigoloso, cattivo. Ma sí, so la risposta. Siamo piccoli, brutti e cattivi, perché non la smettiamo di farci carico di tutto, come fossimo noi l'ombelico del mondo? Perché non prendere atto una buona volta che si può vivere e lottare anche sulla difensiva, anche nel riflusso, come in Russia dopo il 1905, come in Italia dopo il '25 o il '48?

So già la risposta. Non ci si uccide né per amore,

né per una crisi politica, né per qualunque altra importantissima minchiata. Ci si uccide quando saltano tutti i fili che fanno di te uomo fra gli uomini, quando la tua condizione umana si riduce a simulacro di se stessa, quando non una ma cento, mille ragioni ti portano insieme per mano alla medesima conclusione. E non c'è capitalismo o socialismo che tenga. O vogliamo continuare a pensare al socialismo come all'Eden in cui regna soltanto l'armonia tra uomo e uomo, tra uomo e natura, senza problemi, senza contraddizioni?

Ma sí, conosco anch'io un sacco di risposte, buone per tutte le stagioni.

Milano, 11 gennaio

Si lavora come automi. In un giornale è difficile che da una certa ora in poi il lavoro non ti assorba completamente. Il telefono, l'articolo da scrivere, i pezzi da passare, il menabò da rifare, Roma e Torino da sollecitare. In questi giorni, poi, ci si dibatte per uscire dall'ennesimo tracollo economico. Errori di previsione, riforme organizzative mai realizzate, creditori sempre piú impazienti, minacce di richiesta di fallimento. Ci siamo autoridotti ulteriormente il salario, ma i compagni non reggono piú, la produttività individuale e di gruppo cala a vista d'occhio, aumenta l'aggressività politica e l'aggressività tout-court, il turno di notte minaccia scioperi, alcuni dei soci fondatori se ne vanno.

Fortuna che i lettori rispondono bene: 80 milioni

di sottoscrizione in quaranta giorni sono un risultato che ha dell'incredibile. Ma bisogna uscire dall'emergenza, realizzare alcune riforme di struttura, ridurre gli sprechi e i costi. E bisogna fare alla svelta: ovunque si vada la stessa musica: "Questa è l'ultima volta che tiriamo fuori i soldi, o cambia qualcosa o è meglio chiudere". Intanto all'orizzonte si affacciano altri due quotidiani. E fanno cinque. Pensare che nella storia del movimento rivoluzionario soltanto i bolscevichi erano riusciti a darsi un quotidiano! Non c'è da stupirsi se siamo tallonati dal grande giornalismo con inchieste e controinchieste: siamo letteralmente un caso unico. Ma per quanto mi riguarda, sono convinto da tempo che converrebbe a tutti un solo giornale. Speriamo solo che non lo diventi "Il Male", sarebbe snervante dover ridere di tutto tutti i giorni. Finisce che non riesco ad andare alla tavola rotonda che avevamo programmato. L'idea m'è venuta ieri, parlando con una giornalista di "Famiglia Cristiana". Quarantacinque-cinquant'anni, gentilezza carica di pietas ma pungente, erudita quel tanto che basta per infiorare qua e là la conversazione con citazioni di Goethe e Pavese.

"È incredibile quanto romanticismo vi sia in questo suicidio", dice. "Non viene in mente anche a lei il giovane Werther?" Rispondo che non mi viene in mente, e se anche mi venisse non lo troverei poi cosí sconvolgente. Ma forse a "Famiglia Cristiana" sono convinti che noi ultrà ci vestiamo di pelli, che la mattina la passiamo a confezionare bombe al plastico e il pomeriggio a fornicare ininterrottamente con nostra cugina, e che a cena consumiamo libri sacri scambiandoli per tavolette di cioccolato. Tento di spiegarle che i

comunisti non differiscono dai cattolici per una questione di cromosomi e nemmeno per i tratti somatici, ma si capisce benissimo da come sorride rapita che mi considera un infiltrato del cardinal Benelli visto che, oltre a Goethe e Pavese, ho letto anche la Bibbia.

Anzi, a un tratto, come a "Lascia o raddoppia", tira fuori la domanda da cinque milioni "Per caso non era omosessuale?"

Per la verità, la domanda non mi coglie del tutto alla sprovvista, avevo già capito che dovevo aspettarmi qualunque cosa. "Non mi risulta", dico. "Perché le è venuta un'idea del genere?"

Fa l'allusiva: "Mah, forse la lettera. Forse la poesia che ha lasciato... Lo sa, vero, che Serepta Mason era una donna?" Lo sapevo. "È uscito di recente un libro della Brunella Gasperini che..." Non la seguo piú. Il sesso per i cattolici deve essere proprio una roba tremenda. Un suicida maschio di vent'anni deve avere per forza qualcosa che non funziona nella testa, o giú lí, dalle parti del *piripuzio*, come dicono loro.

Cerco di rassicurarla, le faccio perfino il nome della compagna con cui Marco usciva, ma lei è una che la sa lunga. Se ne va non senza avermi domandato, visto che sono cosí urbano, perché diamo tanto spago a Curcio. Si può ragionare con una cosí? Solito ritardo alla chiusura, proto incazzato. Da lunedí ciascuno si è chiuso nel suo particolare. Soltanto nei corridoi di tanto in tanto si avvertono bisbiglii inframmezzati da pause e sospiri.

L'angoscia ti prende dopo, a casa, la notte, dopo qualche giorno magari, quando ciò che è successo si materializza in una assenza che puoi quasi toccare. E

le reazioni sono diverse. Allora perché non riprendere il filo di una riflessione comune? Dopo tutto stavolta la faccenda riguarda direttamente noi del giornale.

Alla tavola rotonda non posso esserci, ma viene registrata. Vi partecipano Maria Teresa, Daniele, Topo, Vittorio, Giorgio. Un campionario abbastanza fedele delle nostre matrici culturali.

Maria Teresa, 62 anni, insegnante in pensione, incredibilmente attiva. Famiglia di socialisti, ha fatto la Resistenza, è stata anche in galera. Quando scoppia il movimento degli studenti si impegna subito al loro fianco. Nel '68, durante lo sgombero del Parini, viene fotografata mentre due poliziotti la portano fuori a braccia; la foto viene pubblicata da tutti i giornali. Al "Quotidiano dei lavoratori" diventa un punto di riferimento essenziale. Non solo per il suo attivismo "giovanile", soprattutto per la capacità di non perdere la bussola nel casino giornale. Una cultura politica forse un po' stagionata, ma non dogmatica, ancora ricettiva.

Daniele, 32 anni, laurea in scienze politiche. Già direttore della rivista del PDUP, è ora nel comitato di direzione del "Quotidiano". Viene dal dissenso cattolico. Detesta le mode e l'astrattezza, gran lavoratore, convinto che non sempre il personale sia politico e che le idee per marciare abbiano bisogno delle gambe. Di fronte agli ostacoli si guarda bene dal girargli intorno e li prende tutti di petto. Probabilmente è per questo che sta sulle scatole a tanti, non a me.

Topo ha la stessa età di Marco Riva. Ma ha una storia piú legata al movimento degli studenti che non all'organizzazione. Non si è scaldato troppo per il movimento del '77, come la quasi generalità dei gio-

vani a Milano del resto. Ironico, intelligenza prontissima, considera il lavoro al giornale una parentesi nemmeno troppo importante della sua vita. Ha assimilato il "nuovo modo di far politica" piú nella sostanza che nella forma, in redazione si guarda bene dal diventare indispensabile, ma quando scrive ti accorgi che dentro c'è uno spessore culturale reale.

Vittorio, 40 anni, insegnante, quattro figli. È al giornale a metà tempo. Esperto in questioni cattoliche. Un signore posato, privo di sbavature, come la sua Mercedes del '55, comprata di seconda mano per portare a spasso i figli. Sa tutto di Dio, del Vaticano e della DC ed è convinto che cristianesimo e marxismo possano benissimo andare insieme.

Giorgio, 29 anni, prima insegnava alle 150 ore. Un sessantottino pieno di spirito critico e autocritico. Uno difficile da imbrigliare in un lavoro di routine. Gran sostenitore di Reich e della rivoluzione sessuale, è al giornale da poco, ma si è già conquistato un posto di rilievo distruggendo schemi e luoghi comuni. Della vecchia e cara AO ha conservato quel poco o quel tanto di buono che c'era e ha buttato via il resto senza tanti problemi.

"Marco buttava tutto il suo entusiasmo nelle cose che faceva. Aveva cominciato a sedici anni a fare politica. Ultimamente in lui c'era una certa sfiducia in DP, anche qui al giornale. Entrato con grande entusiasmo, aveva poi sofferto dei rapporti interpersonali che si erano venuti a creare. Era difficile parlare con lui, a volte iniziava e poi non portava mai a fine un problema. Non mi stupisce la sua scelta. C'erano tante cose che non gli andavano e forse pensava di non poter

far niente per cambiarle. Era intelligente e sensibile, spesso faceva gite da solo, senza dir nulla a nessuno, io l'ho saputo da poco".

Antonio, uno dei compagni del giornale che ha avuto con Marco maggiori legami di amicizia, rifiuta di andare oltre questa dichiarazione, di scavare, al di là del gesto, le ragioni di una risposta, (di Marco ma che può essere di tutti) alle grosse innegabili difficoltà personali e anche politiche per un militante. Con Marco aveva parlato delle difficoltà "ma senza mai andare a fondo".

È difficile per tutti rispettare le ragioni di Marco, partire dal suo gesto, dalla sua scelta, per capire motivazioni piú generali. I compagni sanno di portare ognuno una propria esperienza, una propria concezione della vita e comunicare è difficile anche in questa occasione.

In redazione si sono visti comportamenti e reazioni diverse: chi guarda a cosa è successo da spettatore, chi si pone il problema di come uscire da questa spirale che vede moltiplicarsi i suicidi di giovani nella sinistra. C'è la prima reazione di autocolpevolizzazione ("la piú facile, e anche un modo per mettersi a posto la coscienza", osserva Daniele). Per i piú vecchi, di molto prima del '68, c'è la difficoltà di capire quello che Maria Teresa definisce "una sorta di ideologia del vittimismo " e anche egoismo che riemerge dal tipo di domanda di comprensione, di rapporti piú umani da parte dei giovani, il rischio di imboccare una via tutta individualistica e distruttiva nel macinare i propri problemi, esaltando ed esasperando la propria crisi personale e rifiutando la politica, nel senso della validità dell'azione e della ricerca collettiva.

Daniele, contrario a porre le questioni in questi termini, individua come centrale il problema della solitudine. Parte dall'articolo della Rossanda, che definisce giusto nella individuazione di caduta di tensioni ideali e di riferimenti, ma non sufficiente a spiegare tutto: "C'è la riscoperta, dopo il '68, di una serie di valori considerati estranei alla buona militanza. Si pongono interrogativi sulla morte, ad ogni suicidio scatta un meccanismo di autocolpevolizzazione, ci si accorge (lo documentano anche le lettere) che il filo conduttore è la solitudine e il senso di non riuscire a spezzarla. C'è il discorso collettivo sulla qualità della vita e poi, però, la soluzione è sempre individuale. Ma è vero che è impossibile spezzare la solitudine esistenziale? Come si può superare la concezione piú o meno latente che chi è forte sopravvive o vive fino in fondo la scelta della morte, chi è debole soccombe? Non esistono prospettive di recupero di una tensione collettiva? Il suicidio è una scelta matura e non può essere visto solo in termini di cedimento. Perciò fa spavento e impone la necessità di capire che cosa c'è dietro. È il portato di una cultura, di certi rapporti sociali".

Per Vittorio è insufficiente ridurre il problema alla dimensione della politica perché non si tratta di militanza, ma di umanità, di rapporti personali non mediati. Bisogna capire la delusione dell'uomo di fronte al destino individuale, soprattutto in un momento di crisi di valori collettivi. È un problema permanente.

"Non siamo in grado di dire nulla sulla scelta di Marco", è Topo che parla, "ma la mia impressione è che un'altra persona, diversa da quella che io ho conosciuto, ha scelto di uccidersi: quella che io ho cono-

sciuto è svanita. Viviamo a contatto con un altro e non ne conosciamo se non le apparenze. Ciascuno di noi ha ipotesi diverse (anche quella della morte, oppure pensare che la vita è sacra, o che bisogna vivere per dare il nostro contributo a una speranza generale). Si può scegliere di morire, o di perdere il proprio tempo. Ma non c'è una vita, un suicidio, una morte che vada bene per tutti, né si può parlare per categorie. Perché ci devono essere i politici di professione che danno risposte a tutto? Io pongo solo delle domande: è vero che la nostra vita è quella che noi crediamo che sia? Nessuna risposta è adeguata nel momento in cui crolla ogni palliativo politico-culturale e insorgono altri bisogni. C'è un'apparente contraddizione in quello che dico, ma nelle ipotesi di come usare oggi la tua vita, la conclusione della morte non è delle peggiori. Ci avviamo alla "barbarie", a soluzioni incredibili. Ogni giorno qui arrivano notizie terrificanti e noi aspettiamo il suicidio di un compagno per discuterne. Le soluzioni sono infinite e questa società ci impone di giocare su pochi tavoli".

"Questo recuperare il peggio di una cultura vecchia, un pirandellismo formale, un brutto tardo romanticismo mi spaventa", dice Maria Teresa. "Il rifiuto a prendere atto che si vive in una società organizzata e che da qui bisogna partire per trasformarla, mi spaventa. C'è pure una cultura prodotta dallo scontro di classe a cui fare riferimento, non idealistica, concretamente legata alle trasformazioni dei rapporti di forza. Perché non ritenere che anche la risoluzione dei problemi personali dipende dal portare avanti queste trasformazioni e da un recupero di solidarietà?"

Ancora Topo. "Come società nel suo complesso abbiamo preso una strada senza motivi, senza sbocchi. Ma io non faccio un dibattito culturale, esprimo quello che sento. Non guardo al mondo come lo vorrei vedere, ma come è adesso. Certo, tutti facciamo delle mediazioni e ci sono anche quelle dettate dagli ideali, ma non riesco a dimenticare che sono palliativi senza prospettive. E in molti momenti della mia vita non c'è mediazione né politica né altro. Non si può dire che una cosa è bianca se è nera, come ha spesso fatto la sinistra perché tutti andassero avanti fiduciosi verso un feticcio".

Anche Giorgio concorda in generale con Topo. "Il fatto di Marco in un primo momento mi è parso impossibile, adesso mette in moto in me molte cose. Anche qui dentro continuiamo ad accettare una situazione incredibile; la reazione piú ovvia sarebbe rifiutarla quando la mediazione non funziona piú. Ma si ha la sensazione che niente possa cambiare; molti giovani vengono qui con un rapporto fresco, pulito con la politica e vedono riprodursi nel piccolo le miserie di fuori, gli stessi meccanismi di potere. Si sente la necessità di andare avanti insieme con quelli con cui ci si capisce meglio, ma poi ti scontri con posizioni diverse, il rifiuto delle proposte di cambiare, vivi processi di alienazione, senti che il potere è anche dentro i compagni con cui vivi e lavori ogni giorno".

Ma per Vittorio questo è anche mancanza di esperienza di lavoro subordinato, nelle fabbriche, negli uffici. "È mancanza di senso della storia, per dire una cosa un po' retorica. Ribadisco che al di là di tutto questo, dei ruoli che pesano anche su di me il problema

è quello esistenziale della solitudine. Per me Marco che si uccide è un compagno che rifiuta tutto, anche me. Perché lui l'ha fatto e io no? Fino a quando io rifiuterò? C'è una solitudine esistenziale che ha anche un senso politico. Il rapporto piú o meno vero con gli altri forse dipende dalla capacità di essere soli, per poi cercare e riconoscere con altre persone un aggancio. Se resti solo con una serie di convinzioni non ne fai niente; le convinzioni devono incarnarsi nelle altre persone. Bisogna andare piú in là della constatazione che ciascuno è solo".

Per Giorgio questo è un discorso sensato "ma problema diverso è la solitudine di fronte al potere, il sentirsi solo in una società che ti macina. Sentirsi diverso rispetto alla maggioranza, sentire che non puoi realizzarti liberamente come sei; e poi costatare che è difficile anche tra non diversi trovare un filo comune".

Milano, 12 gennaio

Non vedevo Gigi da almeno sei mesi, dall'ultima volta che sono passato da Venezia. Andiamo a cena all'ex Strippoli di Via Torricelli, un locale che punta sul rosso facendo il pieno ogni sera (a Milano, e non solo a Milano, puntare sul rosso è ancora un buon affare). Quando ci siamo conosciuti, nel '70 a Verona, Gigi non aveva lo stomaco tanto dilatato, portava jeans strettissimi e giubbetti di pelle che non gli arrivavano neanche all'ombelico. Aveva sempre una morosa di troppo. Perciò, tra il '76 e il '77, quando già si era trasfe-

rito a Venezia, era diventato l'ospite d'onore in tutti i processi celebrati dalle femministe veronesi. Fatica sprecata, Gigi andava famoso per la sua ironia: difendersi attaccando era il suo pane. Viene dalla Trento dei bei tempi e lo si vede ancora adesso che ha una morosa sola e un impiego nel sindacato.

Non si fa fatica a stare bene insieme: il sindacato, il giornale, il PCI in un cul di sacco, DP come ente inutile, i compagni superstiti di Verona che riscoprono la balera di periferia, il tale che si è dato all'eroina, le coppie che si sciolgono e si ricostituiscono a un ritmo tale che non riesci a stargli dietro... Si parla anche di Marco, naturalmente. Gigi ha la sua idea fissa: per ricominciare davvero bisogna bruciare tutto del passato. "In Centrale", dice, "a momenti crepavo dal ridere. Mi fermo davanti a un manifesto a caratteri cubitali: Il Vietnam invade la Cambogia. Dobbiamo fermare la mano dell'imperialismo russo, mobilitiamoci al fianco della Cambogia democratica. E via discorrendo. Firmato: Linea Proletaria".

Lo guardo e penso che lui non potrebbe mai morire dal ridere perché non l'ho mai visto ridere, gli ridono solo gli occhi. Anche adesso, mentre chiede lumi — a me che sono giornalista — su questa Linea Proletaria che in un primo momento aveva scambiato con Prima Linea. Io ne so un'acca di Linea Proletaria, saranno di quelli che quando si ritrovano in 25 formano subito un partito, salvo spaccarlo due giorni dopo per non sentirsi soffocare dall'unanimismo. Dei nostri, insomma.

"Bruciare le sigle, bruciare le frasi fatte, bruciare tutto. Pensa", dice, "a come siamo ancora pieni di 'oggettivamente', di 'crisi', di 'compagni'. Diciamo 'og-

gettivamente' invece di dire che non ne sappiamo niente, parliamo di 'crisi' tanto per farci coraggio e convincerci che c'è bisogno di tirare avanti. 'Compagno' invece è diventato una specie di cappello che ci mettiamo e ci togliamo a seconda dei casi: se dobbiamo maltrattare uno ci teniamo il cappello in testa, se invece vogliamo discuterci ce lo togliamo e lo chiamiamo compagno".

Quando siamo alla grappa mi propone di rifare il Dizionario Filosofico di Voltaire sul sinistrese.

Esempi: *Il collettivo.* Il collettivo è quella cosa che si costituisce quando si vuole un consenso preventivo alle proprie opinioni. Si tende al collettivo quando si ha paura della solitudine, ma dopo l'esperienza collettiva ci si sente anche piú soli di prima. *Masse.* Le masse sono i duemila di Milano contro l'eroina o i duecentomila metalmeccanici a Roma contro il governo, dipende dai casi. Diconsi masse quelli che seguono la nostra linea, o al massimo quella del PCI; i tredici milioni che votano DC sono soltanto la somma di piú individui. Una linea è tendenzialmente di massa quando tua madre ti dice che, in fondo, non saresti un cattivo ragazzo. *Bisogna e dobbiamo.* Significa che gli altri dovrebbero fare quello che noi auspichiamo. Tanto piú una cosa è difficile o improbabile a farsi, tanto piú bisogna e dobbiamo farla. *Crisi del marxismo.* Dicesi di quell'artificio dialettico col quale ci si mette la coscienza a posto. Da quando è stata proclamata ciascuno può fare quello che gli pare. Ne parlano chi sa di marxismo e chi non ne sa, indifferentemente. Vi rientrano tanto il clero in ripresa, quanto il PCI in discesa, quanto i brigatisti rossi che sparano alle portinaie per far saltare il con-

trollo dello stato nel territorio. *Il personale è politico.* Trattasi di quel fenomeno per cui non puoi piú farti i fatti tuoi. Ma anche dello stesso fenomeno rovesciato, per cui ciascuno si fa comunque i fatti propri. Dipende. *Crisi della famiglia.* Si ha quando uno o una hanno voglia di cambiare partner. E siccome questa è una voglia che oggigiorno abbiamo in molti, siamo in presenza di un fatto storico. Si hanno crisi della famiglia semplici e di tipo complesso: semplici quando i partner sono due, di tipo complesso quando i partner sono tre (due piú uno). *Giovani.* Sono gli uomini e le donne sopra i 25 che non hanno piú alcun rapporto coi giovani ma che vorrebbero averli. I giovani sono gli esperti dei giovani. Al di sotto dei 20 anni non si è giovani perché non si sa parlare, non si sa scrivere, non si hanno esperienze.

Alla seconda grappa decidiamo di piantarla lí. Anche il sarcasmo e l'autoironia possono diventare una droga, una coperta sotto la quale può starci di tutto. Dov'è lo spartiacque tra un fatto liberatorio, che ti permette di recuperare la tua autonomia, il tuo senso critico e un fatto puramente distruttivo e autodistruttivo? Problemi. Mentre Gigi mi abbraccia col suo giaccone blu modello sindacalista triveneto. Lo guardo mentre corre dietro alla 91 con quei suoi passettini corti e svelti, eredità degli anni ruggenti e dei jeans stretti come fasce all'inguine.

L'ultima nazionale. Perché non siamo mai riusciti a dare un'immagine pubblica diversa da quella di ragazzotti con un cuore grande cosí ma senza cervello? È solo colpa dei diabolici mass-media? Col fatto che le nazionali sono nel paniere della contingenza e non

possono ritoccarne il prezzo finirà che ti faranno fumare la merda.

Milano, 14 gennaio

Basta un niente perché, prima o poi, la sensazione di aver vissuto tutto, conosciuto tutto ti porti difilato all'idea del suicidio. Non credo al suicidio per dolore. Ci si suicida quando si è oltre il dolore, quando il dolore è entrato a far parte di te come il fegato, la milza e lo sfintere.

La nostra evocazione continua, ostinata, petulante della *crisi* fa venire in mente l'Apocalisse: "E i sette angeli che avevano le trombe si accinsero a suonarle. E il primo suonò: e venne grandine e fuoco misto con sangue... E un terzo della terra fu arso, e un terzo degli alberi fu arso, e ogni erba verde fu arsa. E il secondo angelo suonò..."

Proviamo a spulciare nel mare delle riviste, dei giornali, dei documenti, dei volantini prodotti in questo decennio e vi troveremo di tutto, ma un'idea-sicurezza in particolare: quella dell'incipienza della crisi. Crisi del capitale, della DC, del PCI. Quello della crisologia, per la verità, non è un vezzo maniacale della sola nuova sinistra, basti pensare alla III Internazionale che, alla vigilia dell'andata al potere del nazismo in Germania, proclamava ai quattro venti l'imminenza del crollo del capitalismo, basti pensare al tam-tam insistente di Lama sulla irreversibilità della crisi e la necessità dei sacrifici mentre il padronato ha già operato

una spettacolare riconversione dei meccanismi di accumulazione, basti pensare alle molte Cassandre propinateci dalla stampa nazionale, o al catastrofismo clericale di fronte alla prospettiva del divorzio e dell'aborto. Tuttavia per noi l'evocazione della crisi è qualcosa di piú di una previsione sbagliata o di una visione pessimistica del reale. Noi stiamo alla crisi come il giorno sta alla notte, come il Polo Nord sta al Polo Sud, come il figlio sta al padre. Per LC già nel '69 cominciava la crisi dell'egemonia PCI sulle masse. Per DP il Giugno '76 doveva segnare il crollo del regime democristiano. Per non dire degli Autonomi, che non si capisce come non siano ancora arrivati al potere, visto che considerano irreversibilmente in crisi anche noi.

Verona, 2 gennaio

Ho visto molte città, ma dove trovi un posto come questo dove poter camminare anche per ore solamente con te stesso? Prendo la scorciatoia che passando attraverso Castelvecchio porta dall'altra parte dell'Adige, nei quartieri alti. Fa un freddo cane, ho lasciato i guanti a casa, non importa. Era da tanto che non uscivo piú cosí di notte. Immagini veloci dei due giorni passati in montagna. In compagnia di gente che non ha fatto il '68 e che non si scalda per la crisi mia e di quelli come me. Operai e operaie, alcuni ammogliati e con prole dietro. Gente che si alza alle sei della mattina, chi per andare a lavorare a Mantova, chi a Villafranca, chi da un'altra parte. L'unico rifiuto del lavoro che

conoscono è quello dei mangia a sbaffo, categoria nella quale contemplano senz'altro anche l'avvocato X, che gli ha fatto pagare ventimila lire di parcella per una consulenza di cinque minuti, e il medico Y, che tutte le volte che viene al domicilio per via dei bambini ti fa pesare la miseria che gli passa l'Inam. Trentenni senza nevrosi particolari, che si divertono con Portobello ma che se c'è da lottare col sindacato non si tirano indietro, anzi. "È il PCI se mai che non si sa piú dove voglia andare. Prima i sacrifici si facevano lo stesso, ma almeno sapevi chi te li chiedeva e perché. Adesso non si capisce piú un'ostia con questo Berlinguer e queste Brigate Rosse. Chi sono poi queste Brigate Rosse? Rosse un'ostia, i comunisti non ammazzano la gente in quella maniera lí". Una compagnia che sta insieme volentieri senza tanto ricamarci sopra. E che se c'è da rinfacciarsi qualcosa lo fa senza per questo fondare una frazione. Veneti che fino al '69 s'immaginavano i comunisti con le corna, la barba a due punte e la coda d'asino, diventati poi, dopo il '70, piú comunisti dei comunisti, che da queste parti erano allora un misto di stalinismo e di subalternità al gran potere bianco.

Non tutti i veneti, ovvio. Tuttavia non finivi mai di stupirti, andando la mattina presto a volantinare davanti ai cancelli di fabbriche con un massimo di cento addetti (dove il sindacato neanche sapevano cosa fosse e il padrone li conosceva tutti per nome), di come democristiani potenziali potessero cambiare da cosí a cosí. Nel giro di un paio d'anni, anche grazie al lavoro certosino di noi "ultrà", la sindacalizzazione fece un gigantesco passo in avanti. I poliziotti caricando i picchetti, i parroci sconfessando gli scioperi la dome-

nica dal pulpito, fecero il resto: il gran potere bianco cominciava a scricchiolare. Oggi i medesimi continuano a stupirti: nella crisi tengono meglio di noi che siamo stati tra i loro padri putativi. Insomma è a quella gente lí che si pensa quando si dice che questi anni non sono passati invano. Sono quelli che hanno spostato l'ago della bilancia a favore del no nel referendum per il divorzio, gli stessi che hanno spinto su il PCI nel '75 e nel '76 e che oggi, ostia, farebbero volentieri a meno della politica di unità nazionale, perché loro la DC la conoscono bene.

Insomma una vacanza ben spesa. Quasi mi ero dimenticato del giornale e dei suoi casini, delle estrosità del gran vecchio che chissà perché ce l'ha con me, degli scioperi del turno di notte e dei dimissionari che se ne erano andati dicendo che "il partito sta per prendere il sopravvento sul giornale". Mah, chissà quale giornale e quale partito! Il partito che conosco io sarebbe già tanto se riuscisse a prendere il sopravvento su se stesso. E quanto al giornale è un miracolo che riesca a uscire tutti i giorni a Milano e a Torino. È mai possibile che dobbiamo sempre dare un segno politico a tutto? Uno si rompe e decide di andarsene? Puoi star certo che non se ne andrà senza essersi dato un paio di coperture politiche. Nessuno che sia piú capace di dire "mi sono rotto: punto!"

Il ponte di Castelvecchio immette direttamente nel parco giochi per i rampolli ben educati della borghesia veronese. In mezzo al parco una vasca piuttosto grande, d'estate c'è un mezzo metro circa d'acqua, d'inverno resta asciutta. Tutto intorno panchine di marmo, un po' di alberi di dimensioni diverse, qualche aiuola,

altre panchine in legno. Da lí puoi discendere l'Adige verso Veronetta o risalirlo verso Borgo Milano. Non c'è nessuno in giro. C'è un po' di luna. Da questa parte buio profondo, dall'altra il centro storico, le case direttamente a fiume e i campanili delle chiese illuminati a giorno. Anche Castelvecchio con tutti quei riflettori bianchi e gialli che lo prendono da tutte le parti è di una bellezza che ti lascia col fiato sospeso. L'unica cosa stonata è l'orrenda, gigantesca croce di lampadine bianche che domina dalle Torricelle. Gusto da preti, che qui contano qualcosa. Sotto di me, lungo la riva tutta a sassi, un uomo anziano gioca con un pastore tedesco.

Non ho motivi particolari per sentirmi depresso, mi pare, ma lo sono. Non lo fossi stato non sarei nemmeno uscito di casa. Facevo cosí anche quando avevo quindici anni di meno e mi portavo appiccicato addosso come l'oracolo tutto il dolore di questo mondo. Ma senza esserne succube, era anzi un ingrediente essenziale per scrivere di poesia. O scrivevo di poesia esattamente perché ero succube di quelle fantastiche, laceranti paturnie giovanili? Domande che non avranno mai risposta. Non si può vivere bene a diciassette anni. Quasi tutto è contro di te. Ti senti circondato da marionette caricate a molla, soldatini di piombo coi calzoncini o le gonnelline che interpretano il gioco della vita meccanicamente. Cerchi spontaneità e trovi solo del solido buon senso. Ti appassioni per Baudelaire o per Pavese e ti fanno studiare Manzoni. Vai a una fiaccolata notturna per la pace in Vietnam e, chissà perché, un carabiniere a momenti ti rompe la schiena con le catenelle delle manette. E quando ti innamori succede

sempre con quella che non ti vede nemmeno. Si può stare bene a diciassette anni? Si può fare a meno di scrivere poesie?

Poi a vent'anni, come il barone di Münchausen, cominci a viaggiare su una palla di cannone. Basta con le paturnie, basta con la poesia. I fatti e le persone come dentro una moviola velocissima. Il trasferimento da Milano a Verona, il matrimonio, la separazione, l'abbandono del posto di lavoro per assumere incarichi da dirigente, un anno a Venezia, poi ancora a Milano, al giornale. Senza mai tirare il fiato. Determinato e convinto. Per una decina d'anni non potevi neanche prendere in mano un romanzo, buono o cattivo che fosse, riuscivi a leggere soltanto saggi piú o meno involuti, anzi la maggior parte dei quali involuti. Sarà per questo che tanti non riescono a ripensare a questi dieci anni trascorsi se non in termini di saggistica? Noiosi ad oltranza, mi dico, mentre senza neanche accorgermene sono arrivato al Ponte Pietra.

In una di queste vecchie case, all'ultimo piano, abitavano Erminio e Loredana. Dalle loro finestre una vista da cartolina, che ti riempie gli occhi. Eppure quando ci capitava di affacciarci non si parlava d'altro che della necessità di risanare il quartiere infestato da pantegane lunghe cosí, puzzolente, cadente, abitato in prevalenza da pensionati in bolletta e da una parte del lumpenproletariat veronese (l'altra parte sta a Borgo Nuovo), gente che ha ancora uno spessore umano, miniaffaristi, osti, qualche ladro di polli assistito dall'ECA. Però se parcheggi lí la cinquecento è meglio che ti porti via lo spinterogeno. Erminio ne sa qualcosa.

Siamo andati avanti per degli anni a fare riunioni

con la gente per spingere il Comune a intervenire. Niente da fare, il quartiere doveva andare in rovina, in modo che pian piano la speculazione prendesse in mano lei il risanamento. E cosí è stato. Oggi, accanto a case che non hanno niente da invidiare ai bassi napoletani, case ristrutturate con affitti a duecentomila al mese. I dottori sono un po' come l'ameba, si espandono, si espandono, comprano, vendono, affittano. Ma non diventeremo mai tutti dottori? Il mio star male ha qualcosa di cosmico. Io non sto male per questo o per quello. Sto male e basta. E mi capita piú spesso di quanto non si creda. Per i miei sono un'acqua cheta. Per i compagni una specie di salamandra che va e viene in mezzo al fuoco senza mai lamentarsi. Per quelli che mi conoscono cosí-cosí una persona di poche parole ed equilibrio. Pochi conoscono la mia capacità di mistificazione, di sdoppiamento tra vita interiore e vita pubblica. Forse gli amici piú cari, forse la donna che è stata mia moglie, forse quella con cui sto ora. Ci sono momenti in cui mi sento di un altro mondo, in cui guardo alla mia persona storica con sincero compatimento. Coordinate che saltano, affetti come recite fatue, la politica come rito noioso e inutile. Una angoscia sottile, non lacerante, quasi un fare all'amore con quel te stesso sepolto sotto valanghe di parole, comportamenti, scelte, fatti concreti. Una malinconia di cose mai viste, mai sapute, mai vissute. Fortuna che non mi prendo troppo sul serio, che non mi considero un originale, un diverso.

Attraverso il Ponte Pietra ed ecco il Maffei, teatro di epiche scazzottate coi fascisti. Allora le pistole non circolavano ancora. Solo una volta, in Via Mazzini, uno

di loro ce la fece intravedere sotto il giubbetto di pelle. Noi, al massimo, avevamo qualche mezzo manico di piccone. Si arrivava al Maffei alle 7,30: se quelli se ne andavano rinunciando a volantinare bene, se no una veloce rissa e via a timbrare il cartellino prima delle 8. Cos'è successo dopo? Come e quando si è verificato il salto di qualità dalle aste delle bandiere alle P 38 e alle bombe a mano? Domanda stupida, il mondo è diventato sempre piú grande e sempre piú alieno. Vai a scuola e sai che non ti serve a niente. Cerchi un lavoro e non lo trovi. Vuoi renderti autonomo dalla famiglia e non puoi perché una casa in affitto costa un capitale. Apri la televisione e vedi imperversare sul primo canale il Vaticano confessionale, sul secondo il Vaticano laico. I poliziotti lottano per il sindacato, ma la polizia continua a menare botte da orbi se solo ti azzardi a uscire dalle regole. Se hai un lavoro devi fare i sacrifici per quelli che non li hanno mai fatti. A Napoli i bambini muoiono come mosche, invece a Milano, se ti viene l'appendicite, rischi di sentirti dire che in ospedale non c'è posto. E cosí via. Tutto qui? Certo che no, ma mai che se lo ricordassero quelli che pensano che la violenza sia solo una predisposizione dell'animo!

In Piazza delle Erbe incontro uno che conoscevo. Non ricordo neanche come si chiami. Molto piú giovane di me, uno di quelli che abbiamo scaraventato dai giochi col meccano direttamente alla rissa giornaliera coi fascisti. Sempre davanti a tutti, sempre in sede, sempre presente agli attacchinaggi. Adesso passa le

sue giornate a spinellarsi. Parla dell'India e mangia gelati mattina e sera "perché riempiono come un pasto vero". Barba e capelli lunghi, giaccone a scacchi da cui bisogna guardarsi per non prendersi qualche virus, jeans che non si capisce piú se all'origine fossero blu o marrone, di quelli che se te li togli stanno in piedi da soli. Sembra l'immagine dell'ultrà televisivo, da copertina illustrata. Invece è solo un povero cristo che tenta di attaccarmi un bottone su Kerouac (ancora Kerouac?) all'una di notte, scroccandomi una nazionale dietro l'altra.

La depressione è qualcosa che ha solide e imperscrutabili radici dentro di noi, ma la depressione è anche quello che ci sta attorno: gli regalo il pacchetto delle nazionali pur di sganciarmi. Mi dà fastidio, perché nasconderlo? Forse solo perché è un altro me stesso, anche se è tanto diverso da me. Io col loden blu, lui col giaccone a scacchi da virus. Aveva fiducia in quelli come me, ora non ha piú fiducia in niente. E io, in che cosa ho ancora fiducia?

Solita insonnia. *Finito di fumare, riflettendo sul fumo.* Lupus in fabula, sul giornale la testimonianza di un fumatore, tratta da un libro di Giancarlo Arnao.

"Cos'è fumare? Ha a che fare con qualche cosa di molto interno, una specie di nocciolo dell'Io, con tutti i suoi ricordi e vissuti per cui ogni cosa bella che si vorrebbe al mondo la si trova trasformata, ma dentro di sé è pronta all'uso. Un nocciolo caldo, avvolto in vapori colorati, un nocciolo abitualmente cosí ben difeso dall'esterno che riesci raramente a trovarlo, protetto com'è da tutti quei sentieri ingannevoli.

"Fumare è come essere in un teatrino privato in

cui c'è sempre uno spettacolo in corso. Adesso per esempio è la musica di un disco di Lateef in cui i suoni simulano grandi spazi mistici, qualcosa come moschee elettroniche ad echi multipli e risonanze profetiche...

"Fumare è fare all'amore con tutta una serie di significati complessi e intrecciati per cui il contatto dei corpi è l'ultima cosa o se si preferisce la prima, perché è dai suoi movimenti, ritmi e posizioni che parte l'azione scenica in genere, a sfondo vagamente subacqueo, con movimenti lunghi e vischiosi... A volte è soltanto l'angoscia che si trasforma in angosciato desiderio di contatto e mescolamento fisico e in ritmo insolitamente lento, quasi immobile, fatto di movimenti delicati e lunghi e lentissime carezze che dai e senti contemporaneamente perché si trasmettono con vibrazioni sottilissime a tutto il resto dei corpi uniti e senza confini".

Sí, ma cosa sarà dormire?

Milano, 8 gennaio

Il pomeriggio non passa piú. Sto aspettando che mi portino la lettera di Marco. In una riunione del terzo tipo (lunghi silenzi, interventi brevi di parole scandite, soppesate, passate prima nella testa ai raggi X) abbiamo deciso di pubblicare la lettera, un commento e un breve ricordo di Antonio che gli era amico. Ma poi tutto va al rallentatore. Oggi chiuderemo senz'altro tardi.

Alle cinque arriva finalmente la lettera. Ne faccio

subito delle fotocopie, che diritto ho di leggerla solo io per primo? Mi chiudo nella mia stanza col libro di Lee Masters, recuperato a casa di Giorgio. Apro il libro dove Serepta, suicida, canta cosí: "Il fiore della mia vita / avrebbe potuto sbocciare da ogni lato / se un vento crudele non avesse / intristito i miei petali dal lato di me / che potevate vedere nel villaggio". E poi: "Dalla polvere innalzo una voce di protesta: / Voi non vedeste mai il mio lato in fiore! / Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi, / voi che non conoscete le vie del vento / né le forze invisibili / che governano i processi della vita".

Cerco di immaginarmi Marco che rientra a notte inoltrata dopo essere stato al cinema con Antonio. "A che cosa ti serve quel tubo?" gli aveva chiesto Antonio. "A suicidarmi", aveva risposto Marco. Come si faceva a prenderlo sul serio? Invece era rientrato in casa, aveva aperto l'*Antologia di Spoon River* e si era messo a scrivere.

"Non vi chiedo perdono per quello che ho fatto. È stata una decisione meditata, una scelta precisa. La scelta dell'unica alternativa che mi restava ad una vita fatta ormai solo di angoscia e dolore. È troppo tardi, adesso, domandarsi perché. E sinceramente non mi sento di dare spiegazioni a nessuno. Quello che mi rattrista è avervi coinvolto direttamente in una scelta profondamente individuale e della quale, però, adesso anche voi pagate le conseguenze. Posso solo immaginare cosa significherà per voi ed è per questo che, se non è possibile la comprensione, vi chiedo almeno il rispetto per una scelta personale. Credo che ognuno abbia il diritto di disporre della propria vita. Esistono

situazioni nelle quali è preferibile morire piuttosto che continuare con un'esistenza che, a volte, può trasformarsi in un vero e proprio inferno. Io mi sono trovato a scontrarmi con una realtà troppo grande e troppo diversa dalla mia e ho deciso di non voler tirare avanti una situazione veramente insostenibile e senza alcuna prospettiva (e credo sia stata proprio quest'ultima verità a farmi decidere).

"Una cosa sola non voglio: essere giudicato. Nessuna persona che non abbia conosciuto fino in fondo la mia realtà o che non abbia vissuto almeno per un istante una situazione simile alla mia ne ha alcun diritto! Le sentenze ed i giudizi lasciateli agli ipocriti o agli stupidi. Avrei tanto voluto vivere, amare, essere amato. Non è stato il rifiuto della vita, ma l'impossibilità di vivere, di vivere la mia vita, la mia realtà, a farmi scegliere la morte.

"Mi spiace darvi questo colpo, ma non ce la facevo veramente piú. Al mio funerale vorrei tanta musica e, poi, vorrei essere cremato. 'Avevo vent'anni e non permetterò a nessuno di dire che questa è l'età piú bella della vita'. Mi piacerebbe che questa frase fosse posta sulla mia tomba. Non piangete e pensate che questo è stato molto meglio di quello che avrebbe potuto offrirmi questa vita".

Rileggo da principio. Rileggo una seconda volta. Niente, non c'è nessun appiglio, nessun indizio, niente che possa consentirti di razionalizzare. Solo una determinazione immensa e un immenso oscuro dolore. Non c'è nemmeno il gusto letterario di un Pavese che scrive: "Non parole. Un gesto. Non scriverò piú". Ma questa lettera nella sua essenzialità è anche piú bella

dei tormenti di Pavese. Non c'è tempo per pensare, né per lasciarsi andare al groppo che ti prende allo stomaco. C'è l'articolo da scrivere, i titoli da comporre.

Comincio a scrivere. Strappo subito il foglio. Ricomincio e butto via anche il secondo foglio. Sarei andato avanti per ore in quella maniera se non fosse arrivato Attilio. Comincia a scrivere lui. Io mi occupo dei titoli. Arriva anche Pierot. Ne viene fuori un pezzo in equilibrio miracoloso tra sentimenti e ragione, tra il politico e il personale. Solo le ultime quattro righe ci sembrano stonate: troppo ottimismo, troppo volontarismo. Decidiamo di tagliarle, non c'è piú tempo per riscriverle, se mai cambieremo il menabò giú in tipografia.

Nella stanza entra Carla, è crollata di schianto. Mi chiede di scusarla — perché? — non ce la fa piú. Vuole andarsene a casa. La guardo attraversare il lungo corridoio col suo carico d'angoscia. È al giornale da sempre, prima segretaria di redazione, poi redattrice. Sui trent'anni, con una vita affettiva da romanzo. Ma una di quelle insolite persone sulle quali, in caso di bisogno, puoi sempre contare. Nonostante la sua tendenza a considerare i guai del giornale, che sono il pane quotidiano, come eventi straordinariamente eccitanti. È il suo modo di sentirsi utile, di farsi coinvolgere nella routine dell'emergenza. Un giorno ricordo che entra nella mia stanza come un ciclone dicendo: "Il bruciatore si è intasato". Si riferiva al riscaldamento. Mi incazzai proprio. Devo averle risposto che la redazione mi pareva ormai l'asilo Mariuccia e che ne avevo piene le tasche di pulire il culo ai bambini ogni volta che andavano a fare i bisognini.

È vero, a volte sono irascibile. Ma provate voi a stare in una situazione in cui ti devi occupare, insieme all'articolo di fondo, del bruciatore e di altre centinaia di minchiate! E adesso Carla è crollata. Anche lei. Chissà quanti saranno crollati senza venirmi a chiedere se potevano andare a casa. Restiamo in tipografia fino a tardi. Faccio un po' di polemica coi montaggisti che considerano il suicidio un atto di debolezza.

Parlo loro di Hermann Hesse: "Dobbiamo osservare che è errato definire suicidi solamente coloro che si uccidono davvero. Tra questi ci sono anzi molti che diventano suicidi quasi per caso e il suicidio non fa necessariamente parte della loro natura. Tra gli uomini senza personalità, senza un'impronta marcata, senza un forte destino, tra gli uomini da dozzina e da branco ce ne sono parecchi che commettono suicidio senza per questo appartenere per carattere al tipo dei suicidi, mentre viceversa moltissimi di coloro che vanno annoverati per natura fra i suicidi, anche forse la maggior parte, effettivamente non attentano alla propria vita. Il suicida non occorre che abbia uno stretto rapporto con la morte: lo si può avere anche senza essere suicidi. Ma il suicida ha questo di caratteristico: egli sente il suo io, indifferente se a ragione o a torto, come un germe della natura particolarmente pericoloso, ambiguo e minacciato, si reputa sempre molto esposto e in pericolo [...]. Di questa sorta di uomini si può dire che il suicidio è per loro la qualità di morte piú probabile, per lo meno nella loro immaginazione. Le premesse di questo stato d'animo che appare tale fin dalla giovinezza e accompagna costoro per tutta la vita; non è già una deficienza di energie vitali, ma, al contrario,

fra i suicidi si incontrano nature straordinariamente tenaci, bramose e persino ardite. [...] Se possedessimo una scienza coraggiosa, con la responsabilità di occuparsi dell'uomo invece che del meccanismo dei fenomeni vitali, se avessimo, diciamo, un'antropologia, una psicologia, questi fatti sarebbero noti a tutti".[1]

Ma cosa gliene frega ai montaggisti di Hesse? E poi serve una dissertazione sui suicidi quando ti trovi davanti a un suicidio vero? Dài, per piacere, rifammi quel titolo che non batte. Al bar per un analcolico prima di rientrare a casa. Siamo i soliti, quelli che chiudono il giornale tutte le sere. Per lavorare abbiamo dovuto sdoppiarci, l'altra parte di noi chissà dov'era. La gente del bar è quella di tutte le sere, imperturbabile, qualunque cosa succeda. I quattro che giocano a tresette, quelli col gonnellino verde che giocano alla goriziana, i due capelloni sul bigliardino, la padrona che si crede spiritosa con quel dialetto tra il calabrese e il milanese. (Mai sentito niente di piú comico del dialetto che parlano certi meridionali che stanno a Milano da tanto tempo.)

La normalità a volte ti offende e questa è una di quelle volte. Tanto per dire qualcosa Giorgio analizza le fasi tecniche del suicidio: il tubo di gomma nello scappamento, forse un fascio di giornali per chiudere meglio il finestrino, il tubetto di Mogadon, Marco che sviene premendo il piede sull'acceleratore, il motore su di giri che provoca un ritorno di fiamma. Parla sottovoce, ma non è lui che parla.

Qualcun altro — chi? — dice che hanno contat-

[1] H. Hesse, *Il lupo della steppa*, Oscar Mondadori, 1978.

tato dei compagni musicisti per il funerale. Ma non si sa ancora quando si farà, prima ci sarà l'autopsia.

Usciamo in fretta dal bar. Mai fatto un freddo come quest'inverno a Milano. C'è una crosta di ghiaccio di cinque centimetri. Fortuna che è limpido, il freddo quando non è umido fa meno male. Discorsi.

Ci salutiamo. Guido con prudenza, la macchina non vuole saperne di andare dritta. Su un muro, a due passi da casa dei miei, una scritta a caratteri giganteschi col gesso bianco: " Ti amo, Ninin", e piú in piccolo "Tuo M.". È lí da qualche mese ma non ci avevo mai badato. Adesso penso che fino a due anni fa la scritta era un'altra, stessi caratteri ma con la vernice rossa: "La casa si prende, l'affitto non si paga".

Allegri, c'è di nuovo spazio per la poesia.

Milano, 3 febbraio

"Mi piacerebbe avere tanti grossi pennelli per poter colorare tutte queste mura, per dividere con loro la gioia, e dei colori. Mi piacerebbe scrivere molti pensieri che a volte mi sfuggono, pensieri di gioia, d'amore, di lotta, di impotenza come la provo ora di fronte alla morte di Marco. Vorrei cogliere con voi, compagni, il peso della sua morte, peso da scagliare su questo sistema, che ancora una volta fa pagare a un proletario la sua violenza. La tua morte va rivendicata a tutto il movimento. Io non ti conoscevo, ma il tuo dolore e la tua morte mi soffocano. Con amore, Marcello".

Quante ne saranno arrivate di lettere come questa, venti, cinquanta, cento? Chi se ne ricorda piú. Molte le abbiamo pubblicate, alcune sono ancora lí nella cartellina gialla in attesa.

"Anch'io per Marco", scrive Pasquale di Reggio Calabria. "Essere vicini a Marco adesso che non c'è piú non è difficile, cari compagni. È da quando è apparsa la notizia della sua morte che seguo attentamente tutto ciò che si scrive sul suo conto. Avrei anch'io tantissime cose da dire, ma difficilmente riuscirò ad esprimerle. Leggo sul 'Quotidiano dei lavoratori' del 21 gennaio: Democrazia Proletaria per tutte le federazioni... le riunioni dei coordinamenti interregionali sono rinviate al 3 febbraio per garantire la distribuzione dei materiali per l'assemblea dei delegati. Cagliari, lunedí commissioni sul decentramento amministrativo... Milano, attivo sulla fase politica... Napoli, lunedí attivo sul QdL e l'organizzazione... Piú giú leggo: nel movimento... Modena, assemblea della nuova sinistra sull'università ed eventuale presentazione di una lista. Milano, mobilitazione dei lavoratori di architettura, eccetera. Nella stessa pagina, accanto: Marco è morto quando un sacco di cose ti vivono... Piú in giú un'altra lettera per lui: la nostra vita è un guizzo nel nulla. Un'altra ancora: gli altri saranno capaci di capire? Poi l'ultima: un compagno deve vivere anche se fa fatica. Subito dopo la sua morte un compagno che lo conosceva ci parla di lui: cosa dire senza cadere nella retorica, senza farsi travolgere dall'emozione?

"Ho deciso di fare questo collage, se cosí si può chiamare, perché è uno spaccato di realtà che è nata dentro e dopo Marco Riva in tutti noi. Giudichiamo

noi stessi, compagni, non lui. Questa nostra voglia di fare che si legge negli annunci è accompagnata dai titoli sulla morte di Marco: tutto ciò ci fa capire che bisogna cominciare a comunicare di piú tra noi. Quanti altri Marco esistono in DP e in tutta l'area di movimento, tra noi tutti, compagni e non? Basta leggere le lettere impacciate e di sbigottimento di quelli che erano piú vicini a Marco per trovare in loro incredulità e impotenza. Questo sta a significare che non basta fare un partito, le sezioni, definirci rivoluzionari e quindi protetti per risolvere questi problemi. La nostra organizzazione non è staccata dal resto della società, ma è formata dai compagni che vivono le sue stesse contraddizioni. Per questo bisogna cominciare a comunicare meglio fra di noi, ponendoci il problema dello sfruttamento di tutti i proletari non in senso generale ma incominciando a risolverlo dentro le nostre sezioni, fra noi, dentro di noi".

Giusto, Pasquale. Ma basta volerlo? Come si fa, da dove si comincia? Senti come ti risponde Marta: "Vorrei dire, scrivere molte cose. Sono giorni che penso di farlo, ma è tutto incredibilmente difficile. Tengo sempre nel cassetto della mia scrivania l'ultima lettera di Marco. Non so quante volte l'ho letta. Ho pianto disperatamente sopra quelle righe. L'ho capito, l'ho amato e soffro per non aver conosciuto una persona come lui. Non riesco assolutamente ad esprimermi. Vorrei urlare, vorrei parlare con Marco. Mi sento incredibilmente vicina a lui, capisco la sua disperazione, la sua impossibilità di vivere la sua vita. Anch'io mi trascino cosí, mi sento mutilata, mi sento castrata, mi faccio domande cui non riesco a rispondere, difficil-

mente riesco a scavare nel mio essere, riesco a guardare, in faccia alle mie manie cosí numerose, cosí folli, che hanno il potere di portarmi verso la pazzia, verso l'annullamento. Tutto mi sembra cosí incredibilmente pazzesco, tutto mi sconvolge, ho paura di andare a scuola, ho paura di tutto. E sento cosí viva, palpitante in me un'angoscia spaventosa, enorme, che mi schiaccia, che non mi fa respirare. È un anno che vado avanti cosí, ci sono momenti sereni, nei quali penso che questi sono i giusti ostacoli da superare per raggiungere la propria libertà, per arrivare a sentirsi padroni di se stessi. Allora mi sento euforica, sento di camminare, sento tutto vibrare dentro di me, mi sento piena di possibilità. Non so cosa voglia dire, mi perdo nei miei discorsi, le cose da dire sono tante, mi sento piena, stracolma, ho sempre sintomi di vomito. Volevo parlare con Marco".

Venti, cinquanta, cento lettere come queste. Chi reagisce e chi si lascia prendere dall'emozione, quasi con voluttà. Per tutti il giornale è un veicolo di comunicazione insostituibile, per alcuni, forse, è solo lo specchio che ti manda la tua immagine riflessa.

Un pensiero improvviso: perché non tentare di rompere il corto circuito? Non paternalisticamente, non ostentando una superiorità inesistente, ma entrando nel cerchio della comunicazione con la tua roba, le tue idee, la tua storia, la tua sensibilità, la tua voglia di capire e farti capire? Quante riflessioni, quanti dibattiti hanno finito per avvitarsi su se stessi con "noi vecchi" che stavamo a guardare come dei budda, come se non ci riguardassero?

Decido di fare una pagina, una pagina-pagina, non

una pagina di lettere. Scrivo. Angoscia, rabbia, disperazione, dubbio. Non è anche questo un modo di fare inchiesta? Un giornale comunista non ha forse l'obbligo di rappresentare la realtà, qualunque realtà, per quella che è? Chi, nella propria vita, non ha attraversato momenti come quelli che attraversano ora Marta o Marcello? Chi, dopo la morte di Marco, non si è posto gli stessi interrogativi di Pasquale?

Domande retoriche, evidentemente. I piú forti, o i piú fortunati, tirano avanti citando questo e quello, discettando di alienazione e pulsione di morte. Altri, gli psico-marxisti, vanno a cercare la luna nel pozzo delle "nuove" categorie interpretative. Ai piú deboli, o ai meno fortunati, resta il bisogno di un eco al proprio urlo di dolore. Marco, in ultima analisi, è solo il pretesto scatenante. In altri momenti sono stati altri i pretesti: le bombe americane sull'Indocina, il massacro dei Black Panters, o Ardizzone assassinato dalla polizia. Ma non si può stabilire una scala di valori: la mia angoscia per il bambino vietnamita bruciato dai napalm non aveva forse la stessa matrice dell'angoscia di Marta per Marco? Quella matrice rappresenta qualcosa di piú di una condizione politica data. Solo un imbecille o uno sciacallo può dire o scrivere che la causa sta nel fallimento del'68. Piú correttamente si dovrebbe parlare di condizione umana, ma sapendo che non c'è un'unica condizione umana e che, soprattutto, non c'è una risposta universalmente valida. Sapendo che è premessa necessaria ma non sufficiente l'aiuto, la disponibilità che può venire da altri. Sapendo che per quanto altri possano capire siamo soprattutto noi che dobbiamo capire.

Quanti miti, quanti idoli da distruggere! Qualche giorno fa mi raccontavano che alla Borletti le operaie hanno bloccato per un giorno la produzione per discutere di una pagina del "Quotidiano Donna" sulla masturbazione. In piena fase contrattuale, ci pensate? Mentre sindacati e forze politiche (la nostra compresa) si spaccavano sugli scatti per gli impiegati o su qualunque altra (per carità, importante) cazzata rivendicativa, là, le operaie in carne ed ossa della Borletti discutevano di masturbazione. Cosa significa? Chi è fuori dal mondo, noi o loro?

Quanti miti, quanti idoli da distruggere! Quanta strada da fare per liquidare sedimenti di ideologia tanto rassicuranti quanto inutili! Ecco, abbiamo qui uno spaccato reale della gente reale che legge questo giornale. Vogliamo discutere, parlare con loro, o vogliamo continuare ad esorcizzare come intimismo e romanticismo quello che ciascuno di noi si porta dentro? E non è vero nemmeno che ci si debba fermare, ripiegando su noi stessi. No, si tratta di prendere esempio dalla gente in carne e ossa, si tratta di capire che come c'è un tempo per la lotta c'è anche un tempo per il dubbio e la riflessione. Se il comunismo cui tendiamo, non è un fatto di consumo immediato, individuale o di piccoli gruppi, non è nemmeno l'Eden a cui sacrificare tutto in una concezione eroica della propria esistenza. Gli eroi non esistono. Quelli che si ritengono tali sono soltanto degli infelici assai noiosi. "Diffida dei volti tristi, la rivoluzione è gioia", stava scritto sui muri della Sorbona dieci anni fa. "Gioia di vivere e lotta di classe", proclamava qualche anno fa su questo stesso giornale il volubile Corvisieri. Balle!

La rivoluzione, quella fatta dagli uomini, è un fenomeno un tantino piú complesso, senz'altro meno ilare. Per questo noi vecchi del '21, del '43, del '68 e noi giovani del '77 siamo ancora qui a parlarne. E allora parliamone. Senza dimenticare che le classi, i gruppi e i collettivi sono composti da individui. Senza dimenticare che "L'uomo a una dimensione" è soltanto il titolo di un libro di Marcuse. E che "Il comunismo è la semplicità che è difficile a farsi".

Milano, 15 gennaio

I sessantottologhi hanno del '68 una concezione ludica o demoniaca. Indifferentemente. Mentre era in corso hanno cercato di cloroformizzarlo con tutte le loro copertine urlanti, le tavole-rotondine, i dibattiti alla menta; oggi che, a distanza di dieci anni, potrebbero anche sforzarsi di capire, pigramente scambiano ciò che è stato con la rappresentazione che ne hanno dato loro.

Si può scrivere la storia attraverso la storia dei protagonisti? Probabilmente sí, a condizione che si sappia chi erano i protagonisti. Spesso anche noi andiamo dietro ai sessantottologhi dimenticando che il '68 è stato soprattutto decine di migliaia di riunioni sotterranee, con centinaia di migliaia di persone che venivano direttamente dal frigidaire della DC, degli scout o del PCI. Chi si ricorda piú le assemblee di classe o di reparto, la revoca della delega ai fossili del sindacato, i nuovi delegati, l'egualitarismo, il controllo sul-

l'organizzazione del lavoro o sulla didattica, il tentativo di una nuova morale sessuale, il credo in una giustizia diversa, il bisogno di protagonismo a tutti i livelli, i volantini quotidiani di denuncia, la gente in piazza?

E poi, dopo Piazza Fontana, il grande movimento antifascista, il regime nudo davanti alla gente, la grande paura del potere. A quando, finalmente, un'analisi sui protagonisti veri?

Verona, 14 gennaio

"Hai sei pianeti nello Scorpione". Cosa significa? "Che sei uno scorpione quasi puro". Dovrei ritenermi fortunato, ma sono qui perché mi scade l'assicurazione e non ho le sessantamila. Bruna ha appena venduto quella che è stata la nostra camera da letto. Duecentocinquantamila. Sessanta per l'assicurazione e il resto per le spese del divorzio, fra un anno. Dico: come va con Pierre? "Non male". Non insisto, tanto non mi direbbe altro. Ancora oggi, dopo quattro anni, è come se avesse una sorta di pudore a parlarmi di Pierre. Ma la cosa non mi dà fastidio, piú che altro mi informo di lui per educazione.

E quando ti trasferirai in Francia? "Se tutto va come prevediamo, entro la fine dell'anno". Pausa. "Stiamo comprando una casetta", dice con un certo entusiasmo. Mi fa vedere una fotografia in cui si vede lei davanti a una villetta bianca coi tetti spioventi. "Modello francese". Sullo sfondo colline brulle, qualche

albero rinsecchito, un cane (di Pierre). Quanto? Mi dice una cifra iperbolica, ma con la sua liquidazione, il mutuo, eccetera, è tutto molto conveniente. Dove troverà tutto questo coraggio? Lasciare il lavoro a trentatre anni, trasferirsi all'estero, ricominciare da capo, con un francese che parla l'italiano come negli sketch televisivi. Lei che non avrebbe mai fatto un passo senza averci pensato su dieci volte.

Evidentemente in questi anni di splendida autonomia è diventata piú forte. E poi di questo trasferimento se ne parla da due anni. In due anni c'è tutto il tempo per programmare le cose a puntino, penso tanto per togliermi di dosso quel leggero malessere che mi viene ogni volta che la sento parlare del suo trasferimento in Francia. Residuo di un rapporto maschilista, o radici dure a morire di un rapporto che nonostante tutto ha significato molto? Chi lo sa. Resta il fatto che siamo rimasti in buoni rapporti, ci si vede volentieri, si parla del presente, del passato, del futuro suo e mio. Senza l'animosità pungente di un tempo, senza spirito di rivalsa (da parte sua) e di sopraffazione (da parte mia).

Potenza della crisi liberatoria della coppia! Vista adesso la separazione ha fatto un gran bene a tutti e due, a lei in particolare. E non è stato facile, i primi mesi mi telefonava di notte come un animale ferito. Io, che già non dormivo per conto mio, facevo fatica a parlarle senza lasciarmi travolgere, con la calma dei forti. Paura, senso di colpa, paura per lei e per quello che avrebbe potuto fare, paura della tendenza autodistruttiva che l'aveva presa l'ultimo anno passato insieme. Ma anche affetto, nostalgia struggente di cose

che ti sono restate dentro. Poi, a mano a mano, la sua nuova vita, il lavoro in redazione, il viaggio negli Stati Uniti, l'autonomia sessuale, la breve parentesi femminista da cui si era staccata dicendo: "L'autocoscienza è un modo per nobilitare il tipico parlarsi addosso delle donne". Infine, Pierre e una nuova stabilità affettiva. Tornava a parlarmi del lavoro, dei colleghi, di tutto il resto con l'ironia sottile di una volta, come descrivesse persone e cose di un film in cui si sentiva piú spettatrice che protagonista.

Questo mi era piaciuto di lei fin dal principio. E la tipica flemma della vicentina laureata che, cascasse il mondo, si scanserebbe soltanto un po' di lato lamentandosi del troppo rumore. Ma poi ero riuscito a travolgerla con le mie due riunioni per sera e i convegni fissi del sabato e della domenica. E vedendo che arrancava, che qualcosa si sgretolava in lei giorno dopo giorno, le recitavo i versetti di Lenin sulle oscillazioni della piccola borghesia. Finché, padrone io del campo e lei pressoché totalmente dipendente, cominciai a stancarmene e a desiderare una libertà di movimento che mi pareva irreparabilmente preclusa dalla piccolo-borghese bisognosa di sicurezze: lasciare il lavoro, darmi alla rivoluzione a tempo pieno, magari trasferirmi in un'altra città.

Non lo sapevamo, ma allora la crisi della coppia non era ancora un fatto storico. Come eravamo stati precursori nel convolare a nozze, nel '70, mentre quelli della nostra età perdevano il sonno su Reich e la rivoluzione sessuale, cosí nel '74, mentre i reichiani scoprivano che non c'è incompatibilità tra rivoluzione sessuale e contratto matrimoniale, facevamo da batti-

strada alle coppie che si scioglievano e ricomponevano come in un caleidoscopio dalle mille combinazioni. Tuttavia, pur considerandoci dei pionieri, ci siamo sempre guardati bene dal dare un fondamento teorico alla nostra esperienza in comune, prima, durante e dopo. Forse per una sorta di pudore reciproco, forse perché entrambi insofferenti degli ideologismi alla moda.

Ancora adesso, tra di noi, ridiamo di quelli che si prendono sul serio con le loro coppie aperte, semiaperte, semichiuse e chiuse, di quelle che ieri rifiutavano la penetrazione e oggi dicono che mamma è bello, di quelli che devono stare da soli a tutti i costi, dei nostri recinti grandi o piccoli con le nostre collanine alla caviglia, i nostri giubbetti di jeans, le nostre gonnelline a fiori e i nostri zoccoli all'olandese, di quelli che la sera vanno a mangiare solo in quella trattoria lí dove il padrone ti dà del tu e ti tratta male perché è compagno, di quelli che vanno a vedere solo quei film lí perché c'hanno l'impegno dentro, di quelli che non vanno al mare se non sono almeno in venti perché bisogna stare insieme, di quelli che in manifestazione ci vanno col figlio di tre mesi legato sulle spalle all'indiana, di quelli che si comprano la Dyane perché la 127 è piccolo-borghese, di quelli che non comprerebbero mai la televisione che indottrina, eccetera. Compagni, amici nostri. Terribilmente *diversi*, *alternativi*.

Oggi Bruna dice "tu dello scorpione" o "noi della vergine" e capisci subito che è tutto un gioco, un modo garbato per sdrammatizzare discorsi e situazioni che ti riguardano direttamente. Niente a che vedere, insomma, con le filosofie orientali che hanno preso piede da quando è stato decretato il riflusso. Yoga, medita-

zione trascendentale, judo, arancionismo: vie di fuga non cruenti come il terrorismo o meno autodistruttive dell'eroina, ma sempre vie di fuga. In questa provincia dell'impero che è l'Italia fa difetto l'originalità, qui i modelli di vita programmati col computer a New York e a Londra arrivano sempre con dieci anni di ritardo. Forse la sola originalità che possiamo permetterci è il virus di Napoli, sono venuti da tutto il mondo per studiarcelo.

"In realtà", dice Bruna, "la nostra grande originalità nazionale è che da noi tutto è politico. Non c'è piú nemmeno un ladro di polli che vada a rubare perché ha fame, ci vanno tutti per un motivo ideale. Vivesse ai nostri giorni Aristotele non potrebbe che scegliere di vivere qui, noi siamo l'incarnazione storica del suo postulato".

Sarà, dico, ma non ci capirebbe un tubo. Il Machiavelli e il Vaticano hanno fatto scuola: Berlinguer dice *partito di lotta e di governo* per non dire che il PCI non è piú l'uno e non è ancora l'altro, Craxi cita Proudhon per far sapere che gli sta bene il mercato capitalistico, Pannella combatte la violenza del sistema con una violenza che si chiama non-violenza e la sinistra rivoluzionaria lotta per la democrazia mentre regola i conti al suo interno a suon di sprangate.

"Qualunquista", fa lei. Appunto, se ti permetti di scherzarci sopra, l'ultima astuzia politica è di darti del qualunquista. Chissà che a qualcuno non sia venuto in mente di dare anche a Marco del qualunquista...

Milano, 31 gennaio

Al giornale tentiamo il bilancio del mese appena trascorso. La faccenda di Marco pian piano è stata rimossa. C'è perfino una certa euforia in giro. Dico: un mese coi fiocchi, il PCI decide di non stare piú in mezzo al guado e riguadagna la sponda da cui era partito due anni fa, il Papa va a Puebla a dare un colpo di freno a quegli scapestrati di vescovi latino americani, il QdL viene occupato dal turno di notte e LC dai partitisti, Alberoni vede un nuovo Rinascimento nell'economia sommersa del lavoro nero, Deng Xiao Ping va a imparare lo shake direttamente da Carter, il cardinale Ursi ammonisce che a Napoli muoiono piú bimbi per via dell'aborto che non a causa del virus e la Juventus non vince piú una partita che è una. Fortuna che il '79 si era aperto con due articoli paralleli di Scalfari e Di Bella che decretavano il riflusso!

L'unica eccezione è rappresentata da Prima Linea, convinta che a primavera arriveremo alla guerra civile. Ma per i terroristi nostrani piú si rifluisce e meglio è. Non fanno testo, fanno solo disastri.

Finita la riunione passo a scorrere i ritagli dei giornali che ci recapita l'Eco della Stampa. Da venti giorni, col suicidio di Marco, teniamo banco. "Il Sabato", fiancheggiatore di Comunione e Liberazione pubblica una intera pagina di un anonimo articolista che si rivolge a Marco direttamente col Tu. "È a te come te, Marco, che vorrei parlare; alla tua presenza che continua nella nostra storia di uomini, al tuo essere stato giovane", scrive l'anonimo con la caratteristica tortuosità delle canoniche. "Non è a ciò che molti chia-

meranno il tuo non esistere, il tuo non esserci piú, non è insomma alla tua essenza che vorrei parlare; né solamente alla tua anima che è già stata ricevuta da Chi, in assoluto, da sempre e per sempre, è l'essenza stessa dell'amore che cosí disperatamente hai cercato di ricevere e di dare nei giorni faticosi e atroci della tua esistenza".

Faccio fatica a capire: dove vorrà andare a parare l'anonimo ispirato direttamente da Dio?

"Parole, libertà, gesto acquistano senso proprio perché davanti a te c'era un altro, l'hai voluto, l'hai chiamato in causa, Marco; uomo o donna; padre o madre; società o comune; amico o amica. Ma a questo punto ti chiedo: l'altro era solo davanti a te o non era anche e prima dentro di te, dentro la vertigine e l'abisso del tuo essere?" "Sei esistito tra diritto e dovere — conclude l'anonimo trionfante — esisterai sempre".

Dunque, Marco, esisterai sempre. Non nel ricordo di chi ti ha conosciuto e voluto bene, e nemmeno per quello che hai fatto da vivo, ma perché tu, in ultima analisi, non sei tu. Sei soltanto un suicida a responsabilità limitata. Hai creduto di suicidarti perché credevi, illuso, in un'autonomia che non hai mai avuto. Non avevi scampo. Nessuno di noi ne ha, atei della malora.

Giochi di parole, scongiuri, paradossi, sofismi? Fede. Nell'accezione piú ampia del termine, non necessariamente fede nel dio cristiano occidentale. Un'altra via di fuga, la piú importante probabilmente. Una droga pulita e legale, che costa quasi niente e rende molto, distribuita in famiglia, a scuola, per TV. Un

gioco vecchio quanto l'uomo, dell'uomo con se stesso, dell'uomo che di fronte ai propri umanissimi limiti si sdoppia: da una parte la tensione al superamento dei propri orizzonti di conoscenza, dall'altro la delega e il consegnarsi agli alti cieli.

Tutto bene se qualcuno non ne approfittasse per fini del tutto mondani. La fede è rivoluzionaria solo quando non si identifica col potere. Quando invece c'è identificazione il tuo impegno di fede non può andare che in direzione della conservazione di quel potere.

Negli anni scorsi, per la verità, un sacco di volenterosi hanno cercato di distruggere il postulato per cui vi sarebbe incompatibilità tra fede e impegno rivoluzionario. Cosí molti si sono resi disponibili a sinistra. Ma, dopo una molto opportuna ritirata strategica, i detentori di fede-potere sono tornati alla carica spostando tutta la questione su un terreno diverso. Hanno capito che non serviva a niente difendere la gerarchia e le regole e oggi attaccano sul terreno della spiritualità per riaffermare il carattere comunque circoscritto, non liberatorio di qualunque impegno terreno. Valori soltanto apparentemente neutri rispetto ai termini concreti della conflittualità sociale. E al grido di "Dio lo vuole" tornano a riempire le piazze, avendo in mente l'aborto, la DC, le opere pie e tutto il resto.

E, tanto per cambiare, a sinistra non abbiamo capito un tubo. Spiazzati tra il '76 e il '77 dalla crescita impetuosa di CL, spiazzati oggi dal Papa poliglotta che rinuncia alla portantina e che va a sciare come un qualunque impiegato di seconda categoria. I piú tozzi fra noi pensavano addirittura di arginare CL nelle scuo-

le coi servizi d'ordine, secondo una tipica allucinazione staliniana. Ne avessimo imbroccata una!

I sinistri non utopisti, invece, erano indietro di trent'anni. Nel momento in cui i detentori di fede, scaltri, dicevano sottovoce alla DC "conviene che prendiamo un minimo di distanze", loro, i sinistri non utopisti dicevano: fede uguale chiesa uguale DC e si fidanzavano con la DC in attesa di un bel matrimonio. Tapini! Non si rendevano conto che il potere piú subdolo è quello che non si palesa come tale. Cosí, mentre quelli si rifacevano una verginità, questi si avvinghiavano sempre piú a un potere cadaverico ormai inviso a tutti.

Noi, che di spiritualità ne avevamo da vendere e di potere nessuno, eravamo troppo indaffarati a litigare nel nostro pollaio per competere con lo spiritualismo millenario dei preti. Ci sta bene, cosí impariamo a non scambiare le tempeste in un bicchier d'acqua con quelle vere.

Vale allora la pena di rispondere all'anonimo di CL? Vero che fa un po' schifo che adesso comincino a sfrucugliare anche sui nostri suicidi, ma d'altra parte loro sono in una specie di crescendo rossiniano e noi su un'automobilina che ha solo la marcia indietro. Conviene fare come il cinese che aspetta sulla sponda del fiume il cadavere del nemico. Saranno cazzi loro conciliare vita e ideologia, bisogni e spiritualità. Prima o poi o cambiano la vita o cambiano ideologia, mi dico.

Speriamo bene...

Nel modo in cui quelli come me si sono messi a far politica era inevitabile la rottura col passato, con tutto il passato, amicizie comprese. Per me l'eccezione è stata Antonio. Con Antonio siamo stati prima amici e poi compagni. Avevamo sí e no quindici anni quando frequentavamo insieme il circolo della FGCI di Piazza Segesta in zona San Siro. E già allora quanto io ero riflessivo, posato, taciturno, tanto lui era impulsivo, verboso, teso come una corda di violino. L'amore comune per la poesia sperimentale e il cinema underground cementò un'amicizia che, come tante altre, probabilmente non avrebbe retto all'impatto col mondo degli adulti.

Viceversa le scelte piú importanti, i passaggi piú difficili in quella particolarissima stagione della vita che sta tra i quindici e vent'anni li facemmo insieme. Nella FGCI e nel PCI quando questi aveva ancora fama di partito rivoluzionario, poi nei primi CUB e in AO quando sembrava possibile una terza via tra il dogmatismo staliniano dei "marxisti-leninisti" e lo spontaneismo studentista del filone Potere Operaio e Lotta Continua. Il '68 l'abbiamo fatto in una condizione che soltanto piú tardi si sarebbe rivelata privilegiata: entrambi lavoravamo, venivamo da famiglie operaie, ci eravamo formati nel PCI. Ragioni queste che ci hanno consentito prima di rifiutare le mitizzazioni del '68 e poi le demitizzazioni catastrofiche. D'altra parte, il '68 lo avevamo covato a lungo nelle nostre letture, nella nostra curiosità per quanto di nuovo andava emergendo sul piano culturale tra il '66 e il '68, nelle cose

che scrivevamo, nelle esperienze di vita che andavamo facendo.

Nel fitto carteggio di poesie, brevi saggi, racconti, lettere degli anni del servizio militare si ritrovano molti dei temi su cui di lí a poco si sarebbe sviluppato il piú straordinario movimento di critica-trasformazione del dopoguerra. Col mio trasferimento a Verona i legami si erano un po' allentati ma non interrotti. Tornato a Milano avevamo ripreso a vederci, sia pure meno frequentemente e con meno pathos. Con chi vomitare fuori tutto su Marco se non con Antonio?

"Com'era", mi chiede Anna, sua moglie. "Era blu e rosa", rispondo. "Ma no, uno qualunque di noi. Magari piú formale, serioso. Aveva una 128 sport color ocra. L'estate scorsa si era comprato anche una moto giapponese. Dicono che ci passasse intere domeniche sul lago, da solo. Ma lo sapevano in pochi e quei pochi non si rendevano conto".

Antonio è seduto di fronte a me, i gomiti sul tavolo, le gambe accavallate, quella che sta in sospensione si agita in su e in giú freneticamente. Fuma un grosso sigaro cubano. Con l'altra mano si torce i baffi, come il suo solito. Beve Gattinara non ricordo di quale annata. Si circonda sempre di piccoli comfort: il vino buono, il buon sigaro dopo la buona mangiata, magari un buon grappino, ma senza esagerare per via del principio d'ulcera.

"Se ne uccideranno ancora" dice. "E noi non possiamo farci niente".

Parlo loro degli ultimi due mesi in redazione, gli scazzi, i soldi che non ci sono mai, il complicato rapporto con un partito complicato, la gente come a com-

partimenti stagni, la conoscenza superficiale, la frenesia di un lavoro assorbente a cui devi dare tutto. Parlo loro di quell'unica sera che, finita una assemblea, siamo andati in cinque o sei, Marco compreso, a casa di Mauro. Fino alle due di notte a parlare del piú e del meno, ciascuno inesorabilmente dentro il proprio ruolo. L'unico momento di vivacità quando Gianni, per scherzo, fa circolare del comunissimo trinciato spacciandolo per hascish. "Per una volta che mi sentivo disponibile ai paradisi artificiali", dico.

"Di diverso da noi", dice Antonio che non ha mai smesso di rimuginare per conto proprio "hanno questo: sanno tutto della teoria del nuoto, ma non hanno mai provato a nuotare".

"Ma mica sono tutti uguali", dice Anna che ha piú senso comune di noi due messi insieme. "Io e Vittorio sappiamo bene di chi stiamo parlando, non dei giovani, di quei giovani lí". "La cosa piú stronza che si possa fare" prosegue Antonio "è prenderci noi tutta la colpa. È ora di farla finita con una morale cattolica che si gioca tutta sui sensi di colpa. La merda è anche tra noi, ma è soprattutto fuori di noi. La merda sono questi rapporti sociali, questa DC e questo PCI, la televisione, il consumismo, l'ideologia della promozione sociale, la famiglia che ti opprime".

Parla a scatti, quasi con rabbia. Talvolta si inceppa e torna indietro. "La merda è un lavoro come il mio, buttare via le giornate, rientrare in casa la sera con la sensazione di non contare niente, di non riuscire a cambiare niente".

"Di' la verità", mi fa, "che ti senti in colpa anche tu". "Vero", rispondo dopo averci pensato su un po'.

Non dice niente, mi guarda come se volesse mollarmi uno schiaffone. Mi accendo una nazionale. "Vorrei scrivere un libro".

"Su Marco Riva o su te stesso?".

"Non so ancora bene", dico, "ma questa faccenda mi è rimasta dentro".

"Pensi che interessi a qualcuno sapere vita e miracoli di uno che si suicida?"

"Non di uno qualunque, di uno che aveva 22 anni ed era comunista".

"È lo stesso. A me lettore di sinistra o lettore-lettore non interessa niente quel suicidio lí, interesserebbe se mai sapere in quale contesto, cosa c'era intorno, di cosa si parlava, in cosa si credeva, dove si sbagliava. Tanto", dice, "sai benissimo che non riusciresti mai a dire perché Marco si è suicidato. O hai bisogno di rimuovere i tuoi sensi di colpa accontentandoti di una tesi qualunque?"

"Sai che non mi accontenterei mai di una tesi qualunque..."

"E allora scrivi di te, di noi, di come eravamo e di come siamo diventati. Scrivi di quelli che vivono col fiele in bocca, di quelli che sono ancora qui ad arrabattarsi, che hanno perso per strada le illusioni ma non la speranza; o anche di quelli che avendo perso la speranza sono passati dall'altra parte, di quelli che rientrano nel PCI, di quelli che si danno alla professione. Racconta di quel figlio di puttana che ha fatto i CUB con noi dieci anni fa e che adesso fa il direttore nella tal fabbrica. Spiega come si possa invecchiare rimbecillendo mentre tutti ti applaudono perché stai diventando responsabile".

"L'hanno già fatto in tanti. L'editoria ha scoperto un nuovo filone: il '68 come cadavere da imbalsamare. Saggi di qui, memorie di là, terribili ex rivoluzionari che raccolgono i loro articoli come reliquie, intere collane sui comportamenti sessuali e le turbe psichiche degli ex sessantottini, romanzetti pieni di cazzi, culi, fiche e cioè".

"Sono cazzi tuoi, sei tu che vuoi scrivere un libro", dice sarcastico.

Anna ci guarda. Dopo tanti anni avrà capito che la nostra aggressività reciproca è soltanto apparente?

"Ti ricordi quel libro di Sartre, *Cos'è la letteratura?*", dice Antonio.

"Sí..."

"Ricordi quel capitolo sul perché e per chi si scrive?"

"Vagamente", dico.

Prende il libro dalla biblioteca, lo sfoglia, trova quello che cercava.

"Uno dei principali motivi della creazione artistica è certamente il bisogno di sentirsi essenziali nei confronti del mondo".

"Ma sí, in fondo è proprio cosí", dico ridendo, "oggi darei qualunque cosa pur di tirarmi fuori per qualche settimana a scrivere. Ho della roba dentro che mi ingombra, ho bisogno di sgravarmi". Prendo in mano Sartre, cerco, a pagina 217 ritrovo: "Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo; forse ve ne sono di migliori, ma *questo* è il nostro tempo; non abbiamo che *questa* vita da vivere, in mezzo a *questa* guerra, a *questa* rivoluzione, forse".

"Ecco", dico, "Qui sta il nodo. Io devo in qual-

che modo ricollocarmi, rivedermici in questo tempo, in questa vita, in questa rivoluzione possibile. Io, ma anche tu, tanti altri compagni che conosciamo, siamo davvero convinti di vivere ancora, di non essere puro riflesso di quello che siamo stati?"

"Qualcuno," dice Antonio accendendosi un altro Avana, "ha cominciato a non essere piú di questo mondo già nel '71. Pensa ai brigatisti rossi. Ho fatto le vacanze con qualcuno di loro. Portavano il baschetto alla Che Guevara, andavano a comprare il pesce al mercato col walkie-talkie e, al tramonto, se ne stavano seduti anche per un paio d'ore sulla spiaggia davanti al mare, da soli, per abituarsi alla solitudine. Col loro baschetto alla Che Guevara, il sigaro e la paranoia di Snoopy quando scrive 'era una notte buia e tempestosa, una porta sbatté, una ragazza lanciò un urlo', eccetera. Erano convinti già nel '71 che prima o poi si sarebbe dovuto sparare. Nel '74 erano già in galera".

"Ma questo", dico, "è il massimo grado della paranoia. Pensa a quanti vivono in una paranoia che ha pretese di normalità. Rivoluzionari senza rivoluzione. Gente intelligente che vive in un mondo tutto suo, dove le verifiche sono solo tautologie. E noi, siamo proprio sicuri di avere tre dimensioni, di avere il concetto della curva, del rettilineo e della forza di gravità?"

Stiamo su a parlare fino a tarda notte, come sempre. Si parla, ci si scazza, si va avanti, si torna indietro a discutere ferocemente di Sartre e di Camus. Come al solito, con Antonio.

Milano, 19 gennaio

Mi telefona un giornalista piuttosto noto, autore tra l'altro di un libro sugli ultrà che ha avuto una certa fortuna. Il solito socialista, democratico e libertario probabilmente. "Sto scrivendo un libro per l'editore tal dei tali sui cinque quotidiani della nuova sinistra", dice, "possiamo vederci?" Vediamoci senz'altro. Di lí a poco è in redazione. Sui cinquant'anni, vestito sobriamente come ogni democratico colto che si rispetti. Registra tutto.

"Quando siete nati, da chi e perché?"

"Nel '74, da mamma AO. Siamo arrivati terzi in edicola, 'Manifesto' e 'Lotta Continua' c'erano già. La redazione è stata messa su con un po' di bravi ragazzi, gente volenterosa e di poche pretese (economiche). L'unico professionista era quel tale passato in questi giorni alla Sinistra Indipendente che ben conoscerai".

"E i soldi?" "Sono venuti fuori espropriando quelli tra noi che avevano qualche proprietà, sottoscrizioni obbligatorie e debiti. La rotativa, una svedese vecchia come il cucco, faceva fatica già allora a tirare quindicimila copie all'ora. Un disastro, quando si rompeva bisognava far venire un tecnico dalla Svezia e il giornale non usciva".

"Ma perché un terzo quotidiano, visto che ce n'erano già altri due?" Gli racconto tutto per benino, di come noi fossimo in disaccordo tanto col "Manifesto" (intelligenti sí, ma con tanta puzza sotto il naso e sempre alle costole del PCI) quanto con LC (vivaci ma pasticcioni, convinti che la rivoluzione fosse cominciata il giorno in cui loro si erano messi a far politica). Gli

dico anche che il progetto QdL di allora era di unificare tutte le forze rivoluzionarie. Gli dico anche che avevamo un segretario che a un certo punto si era convinto di essere una specie di reincarnazione di Lenin.

"Chi sono i vostri lettori?"

"Operai, quanto di meglio la classe operaia del nord ha espresso a partire dal '68. Poi quadri sindacali intermedi e qualcuno di vertice. Un po' di studenti, molti insegnanti e laureati, quelli che nel '68 avevano vent'anni. Al sud siamo letti pochino, anche perché arriviamo in edicola un giorno sí e tre no".

"Quanti siete a fare il giornale, quanto prendete?" Le solite risposte. Poi mi chiede: "Siete ancora convinti che basti essere politicizzati per fare un buon giornale?"

"Se lo fossimo", rispondo, "saremmo di un altro pianeta. Tuttavia considera che un giornale come il nostro sconta in partenza alcune strozzature che sono decisive: i tempi di chiusura, la mancanza di soldi, l'impossibilità di costruire un organico che esprima una continuità politica e professionale. In queste condizioni fare un buon giornale è pressoché impossibile. Sul piano dell'informazione siamo fregati in partenza, cosí su quello della fattura tecnica del prodotto. Dobbiamo puntare tutto sull'informazione nostra, su servizi nostri, necessariamente non freschi di giornata. D'altra parte per fare un buon giornale occorrerebbe superare una soglia minima, quel tot di capitali, professionalità, intelligenze che, stante la frastagliatura della sinistra, è ancora di là da venire".

"Cosa pensi dell'uscita di altri due nuovi quotidiani?"

"Ciascuno di noi ha una banda di oscillazione tra le 18 e le 30 mila copie, a seconda delle congiunture. Ma il mercato è in realtà molto piú largo, pensa che alle ultime elezioni parziali nuova sinistra e radicali hanno preso quasi il 5%. Oggi il grosso del nostro mercato è in mano a 'La Repubblica'. I due nuovi quotidiani non possono certo cambiare questi dati di fondo. E d'altra parte ciascuno dei tre quotidiani esistenti ha un suo pubblico consolidato, difficile che possa esse scalfito".

"Da un anno a questa parte c'è come una tendenza dei giornali della nuova sinistra a rendersi indipendenti dall'organizzazione madre. Vale anche per voi?"

"Sí e no. Sí se per indipendenza s'intende la facoltà di lavorare in piena autonomia, di andare anche piú a destra o piú a sinistra di DP, se si intende il giornale come uno strumento di inchiesta. No se per indipendenza si intende elaborare in autonomia una nostra linea politica. Un giornale, anche il piú indipendente, non elabora mai in proprio una linea, la linea gliela dà l'editore. Diverso è il discorso per 'Lotta Continua' e 'Manifesto', loro non ritengono attuale un lavoro di ricostruzione partitica".

"È per questo che fanno piú opinione di voi?"

"Forse, ma non solo per questo. Noi siamo probabilmente tra gli ultimi a credere che le opinioni che contano sono solo quelle che marciano sulle gambe della gente".

Se ne va abbastanza soddisfatto. Sono soddisfatto

anch'io. Quando sono nel mio ruolo non ho neanche una sbavatura.

Roma, 26 gennaio

Roma mi piace solo per il clima. Un po' perché ogni volta che ci vengo mi tocca viaggiare in cuccette che odorano di piedi sporchi e in cui, invariabilmente, si scoppia dal caldo o si battono i denti dal freddo, un po' perché gli orari sono tutti sballati: le riunioni al mattino non cominciano mai prima di mezzogiorno, a mangiare ci vai verso le due del pomeriggio e a dormire è impossibile andarci prima delle due di notte. Stare qui è come vivere su un altro fuso orario. Ma quello che piú mi irrita della capitale è la gente che incontri per il centro: ti sembra sempre di stare al cinema. Mettiamo pure chi i romani non c'entrino niente, fatto è che non trovi nessuno che non si vesta, parli, si muova come fosse su un palcoscenico. Fogge e movenze di tutti i generi, dal genere telefoni bianchi al genere Nanní Moretti (con jeans stinti e camicine a quadretti tipo tovaglia, gonna alla zingara per le femmine, con ricciolino capriccioso spiovente e giacca a tre bottoni presa in prestito al papà). Ce ne fosse uno che non temesse l'anonimato, coi pantaloni di gabardine, la giacca di velluto e una camicia azzurra passerebbe senz'altro per eccentrico.

Vai a mangiare e subito arriva uno con la chitarra a cantarti gli stornelli scambiandoti per un turista americano.

Prendi un taxi e ti scuciono tre mila lire al chilometro facendoti passare tre volte davanti al Colosseo. Vai in un bar e scopri che le sedie non esistono. Prendi un appuntamento ed è meglio che non ci vai perché tanto quell'altro non viene, o ci viene con un paio di ore di ritardo.

Una città impossibile. A me dà l'impressione che la mattina se ne vada via in preparativi per il pranzo e il pomeriggio in attesa della cena. A Roma mangiano sempre e tre volte tanto quello che mangiamo noi. Nelle borgate sarà senz'altro diverso, non discuto.

Quanto alla sinistra, bisogna considerare che questa è la patria tanto del "disgregati è bello" quanto del "camerata, basco nero, il tuo posto è al cimitero", che stanno fra loro come il giorno e la notte ma che finiscono quasi sempre per convergere nella medesima manifestazione e nel medesimo scontro con la polizia, carri armati da una parte, bazooka dall'altra. Stai a Roma tre giorni e capisci subito perché la sinistra rivoluzionaria non sia mai stata presa molto sul serio. Incredibile come facciano i nostri a ricominciare ogni volta da capo, come ragnetti pazienti e infaticabili, avendo da una parte i figli dei fiori e dall'altra i truci pitrentottisti!

Infine Roma non mi piace per il suo 18% di fascisti, che sicuramente non piacciono nemmeno ai romani, e per i suoi quattrocentomila ministeriali, una specie di ammortizzatore sociale creato apposta per dare un po' di collante a un tessuto che altrimenti andrebbe in pezzi. Tuttavia, che mi piaccia o no, a Roma devo venirci.

Sono arrivato come al solito, a Termini alle otto,

ho cercato il QdL che, come al solito, non è arrivato, mi sono incamminato senza fretta per Corso Cavour sotto il solito sole invernale. Studenti chioccianti per la strada, bar strapieni di gente che mangia brioche e beve cappuccini, traffico incasinato e strombazzante quasi come a Napoli. Incontrati i soliti attori con braghette a righe da cameriere e foulard multicolori. Aspettato fino alle 11 in redazione che arrivassero gli altri e fatta la solita riunione sul colonialismo milanese (i romani sopportano qualsiasi cosa, ma non sono abituati a essere considerati come una periferia). Pranzato, ripresa la riunione verso le 16, ultimata alle 19.

Invito a cena di Patrizia. "Non vorrai fare un'altra notte in treno? Vieni a mangiare da noi, dormi lí e domattina torni a Milano". Troppo stanco per non accettare. Ci buttiamo, in cinque su una cinquecento del '63, nel traffico dell'Appia Nuova. Mezz'ora per arrivare alle Capannelle. Patrizia e le altre stanno in uno dei tanti quartieri abusivi della periferia. A Roma si fa cosí: prima si costruiscono i quartieri e ci si mette dentro la gente, poi, di fronte al fatto compiuto, si chiedono le autorizzazioni di legge e l'allacciamento dei servizi di base. L'ascensore non funziona, l'ENPI o qualche altro ente non ha ancora dato l'autorizzazione. Ci facciamo a piedi i quattro piani e ci diamo subito un gran daffare per preparare la cena, perché tra compagni ci si aiuta. In realtà l'unica che fa da mangiare è Patrizia, che pur essendo di Como, in quanto al mangiare dà dei punti a qualunque romano. Quando viveva a Milano ricordo che nel tentativo di arginare un po' la sua crescita impetuosa la provocavo chiedendole se non avesse gradito un chilo di glucosio, uno scatolone

di pasticcini o un quintale di panini alla pancetta. Ma Patrizia ha di bello che se ne sbatte della linea. E si vede.

Una casa di compagni come tante, solo piú ordinata perché ci abitano quattro donne: Patrizia, Antonella, Sandra e Teresa. Fino a qualche mese fa ci stavano soltanto Patrizia, Teresa e un medico compagno al 50% dall'aria triste. Poi il medico era stato messo garbatamente alla porta. Teresa è una romana alla mano, simpatica e un po' romantica. L'estate scorsa mi ha trascinato a mezzanotte a fare una gita in bicicletta sull'Appia Antica, che è lí a due passi. Roba da non credere, luna piena, ville imperiali con parco ai lati, statue con un braccio solo e senza testa, enormi pietre squadrate alla rinfusa. Bello, devo dire, molto bello. Siamo rientrati che erano ormai le due, per Teresa pareva una cosa da niente, io mi sentivo come ci si sente a vent'anni quando non si sa cosa sia il tran-tran, il quieto vivere. A cena siamo non meno di dieci. Tutti vogliono sapere qualcosa di piú di Marco, poi per fortuna la conversazione si sposta su argomenti meno impegnativi. E io, come mi capita spesso, posso tirarmi in disparte a fare da tappezzeria, badando solo a non sembrare maleducato.

Il lavoro che non si trova, il partito che non tira, il giornale che non arriva, il libro di Faenza boicottato perché sta sulle palle alla Cia, l'attualità del *Profeta muto* di Joseph Roth. Conversazione. Ma, come spesso succede, una conversazione in cui il bisogno della sopraffazione reciproca è latente. Come tra gli intellettuali snob prevale il narcisismo esibizionistico, cosí spesso tra i compagni la tendenza a trasferire nel pri-

vato o nel piccolo gruppo i meccanismi di sopraffazione propri della politica organizzata. Difficile trovare un quadro intermedio o un quadro dirigente capace di spogliarsi delle sue medaglie, difficile trovare un quadro di base che sappia resistere alla tentazione di fare il culo all'intermedio o al dirigente. Non in maniera scoperta, s'intende. Con molta dialettica e molto mimetismo, proprio come si usa in politica. Il femminismo ha individuato e denunciato sí il problema, ma per quello che mi è dato di vedere è ben lontano dall'averlo risolto. Anche al proprio interno.

È cosí anche stasera? Chi lo sa, forse è solo una proiezione mia sugli altri. Forse non sono tutti bacati come me. Si va a letto tardi, naturalmente, pieni di grappa e di parole. Prima di coricarci le quattro padrone di casa mi tengono compagnia parlandomi della casa e di come pensano di sistemarla. Solo adesso mi pare che non ci sia tensione, che si stia bene insieme.

"Ti sveglio alle 7? In meno di mezz'ora sei a Termini", dice Teresa. Ma resto sveglio ancora un bel po', mi rigiro nel letto, immagini di ogni genere corrono via veloci.

Milano, 28 gennaio

"Se potessimo trattare con noi stessi come trattiamo con gli altri, di cui vediamo il volto chiuso e supponiamo una misteriosa e incrollabile potenza. Invece, di noi stessi conosciamo tutte le tare, chiaramente distinguiamo le esitazioni e siamo ridotti a sperare in

una inconscia forza che ci sorga nell'intimo e agisca con una sua sottigliezza". Si può tornare a leggere Pavese a 32 anni? Si può. La crisi del marxismo non è soltanto ricerca di una teoria rivoluzionaria nuova da contrapporre a quella vecchia, terzinternazionalista. Produzione, rapporti di produzione, forze produttive, modo di produzione, rivoluzionamento dei rapporti di produzione, apparati di stato, apparati ideologici di stato, masse e istituzioni, delega e controllo, concentrazione di capitale, decentramento produttivo, part-time, classi e sottoclassi, transizione, transizione alla transizione, eccetera. La crisi del marxismo è bisogno di espandersi in tutte le direzioni. Come smontare una macchina da guerra perché la guerra non c'è piú o una guerra affatto diversa. È come vedersi specchiati in quel gruppo di giapponesi scoperti qualche anno fa nella foresta delle Filippine e che non volevano deporre le armi perché nessuno gli aveva detto che la guerra era finita trent'anni prima. Insomma, la crisi del marxismo è anche una sensazione sgradevole di se stessi.

Verona, 27 gennaio

Vie di fuga, eroina, BR, suicidio, professione, hobby ad oltranza, famiglia (nuovo modo di far famiglia, s'intende). Alcuni rientrano nel PCI, o ci entrano perché non ci sono mai stati. Basta con le destre e le sinistre, basta coi liderini, basta con le semplificazioni e il sinistrese, il grande partito ricco di tradizioni e cultura è lí, con tutto il fascino dei milioni di operai che

gli vanno dietro quale che sia congiunturalmente il suo credo politico. Tra le vie di fuga è quella che piú ti consente di continuare a mentire a te stesso. D'altra parte chi non c'è mai stato vuole sapere e chi c'è già stato ricorda con nostalgia il senso di forza che ti dava.

Nadir non c'era mai stato. Prima o poi era nell'ordine naturale delle cose che facesse il gran passo. Ci sono nature che si alimentano soltanto di sensazioni forti e lui è una di queste. Il mondo per lui si divide comunque in campi contrapposti: prima noi da una parte e tutti gli altri dall'altra, PCI compreso, poi il PCI da una parte e tutti gli altri dall'altra, noi compresi. Con la stessa grinta con cui prima combatteva di qua, adesso combatte di là e ci considera né piú né meno che provocatori al soldo della reazione. Non che sia solo una questione di psicologia, ma in compagni come Nadir la psicologia conta parecchio.

Mangiamo il nostro gelato studiandoci a vicenda. Al bar dei Filippini è stata dichiarata una specie di tregua almeno da un anno: fumatori e transfughi, sindacalisti e lottacontinuisti qui depongono le armi e mangiano i loro gelati in santa pace. Succede nelle città di provincia, dove la sinistra non è gran cosa. E poi ai Filippini fanno uno dei migliori gelati di Verona.

"Il tuo partito va all'opposizione, ma non ha una linea di ricambio", dico senza calcare troppo i toni, quasi conciliante.

"Se va all'opposizione gli va dietro anche il sindacato. Voglio vedere a quel punto lí cosa fanno DC e PSI", fa lui.

Entra altra gente, ci si saluta, ci si accende un'altra sigaretta. Difficile imbastire un discorso sulle scelte tat-

tiche, con Nadir si discute solo di grandi scelte. "Continuate a non capire che andando indietro il PCI va indietro tutto, anche voi", dice.

"Dipende da noi? Gli errori si pagano, l'abbiamo detto fin dal '73 che il compromesso storico non si faceva o che, se si faceva, si faceva solo sulla pelle degli operai".

"Però gli operai sono ancora con noi, a voi non vi vedono neanche".

"All'Alfa il 40% ha votato contro la piattaforma", dico.

"Perché, pensi che siano tutti di sinistra?"

"Ci mancherebbe, ma cosa significa essere di sinistra? Quando nel '71 andavamo insieme a fare i picchetti e a tenere fuori la gente sapevamo bene che erano democristiani, adesso votano PCI e PSI e il sindacato se lo gestiscono loro".

"Adesso c'è tanto qualunquismo in giro", e calca sul qualunquismo che per lui è soprattutto un fatto morale. Operaio, capo indiscusso della sua fabbrica, quando parla in assemblea trascina la gente anche per questa sua capacità di dare uno spessore morale a quello che dice. La disonestà dei padroni, il disprezzo della vita dei brigatisti, quei ruffiani della DC, quei burocrati che non hanno mai lavorato in fabbrica e via discorrendo. La lotta tra il bene e il male in lui, nel suo privato, è il filtro attraverso cui interpretare la realtà esterna. Venuto su in un quartiere dove lo sbocco alla miseria è la via della piccola delinquenza, figlio di un poliziotto, è come si portasse dentro il conflitto tra legalità e illegalità, ma non come espressione del conflitto di classe, piuttosto come espressione appunto del

conflitto tra bene e male, tra ordine e disordine. Una persona portata quasi per mano al culto dell'eroe e dell'eroico. Un film o un libro che non abbiano questo tipo di canovaccio sono per lui del tutto insipidi. Una volta riusciva a entusiasmarsi perfino per quelli di Lotta Comunista, che stanno al pensiero dialettico come la linea retta sta a quella curva. "Hanno il senso del partito", diceva. "Studiano Lenin, sono compatti e solidali fra loro". Cercavamo di dirgli che quando si è in pochi è facile essere compatti e solidali, ma era chiaro che ci considerava dei liberalisti. Andare nel PCI per lui deve essere stato come rimettere in discussione un sacco di dogmi alla ricerca del dogma assoluto.

"Non potrete mai dare fiducia alla classe operaia", dice. "La classe ha bisogno di una guida forte, sicura".

"Non mi pare che oggi il PCI esprima forza e sicurezza. Per entrare nel gioco democratico meno si dimostra sicuro e piú è ben accetto. E quanto alla forza è convinto che quella che conta è la forza delle istituzioni piú di quella della gente".

"Voi continuate a pensare alle istituzioni come a qualcosa che sta fuori dalla vita della gente. Siete ancora convinti che lo stato sia lo stato zarista che c'era in Russia nel '17. Perché non vi chiedete come mai il 95% degli elettori va regolarmente a votare?"

"Slogan", dico. "Va bene che sei passato dall'altra parte, ma non farci piú imbecilli di quello che possiamo essere".

"Qui ormai tutto si gioca sul terreno della democrazia", fa lui col suo fare accademico.

"Va bene, ma quale democrazia? La democrazia

del voto una tantum o quella diffusa, partecipata, che cammina sulle gambe della gente che si organizza?"

"Non c'è contraddizione, l'una e l'altra. La DC non si è mai limitata a gestire solo lo stato, ha sempre messo su movimenti di base".

Non parlo dei movimenti di base come tanti parlamentini lottizzati, un tanto alla DC, un tanto al PCI, un tanto al PSI. Parlo dell'organizzazione di base a partire dai bisogni reali, non dalle proiezioni di questi bisogni nella sfera parlamentare".

"Voi siete convinti che tutto sia merda, che soltanto voi non puzziate".

"In questo non ti do torto, ma ne è passata di acqua sotto i ponti dal '76. Solo i pirla oggi sono ancora convinti che basti qualche aggiustamento per tirarsi su. È vero che siamo andati avanti per anni come tanti crocerossini che portavano la luce là dove erano solo tenebre".

Mi guarda finalmente soddisfatto. Diversamente da lui non ho paura a fare autocritica. Mangiando il gelato ai Filippini, poi! Dico. "C'è un sacco di gente onesta che pur essendo inserita ha ancora una dignità personale, delle idee, una reale disponibilità a capire. Un presidente come Pertini non è un presidente come gli altri, una giornalista come la Cederna non la puoi considerare una velinara, un prete come Balducci è diverso dal cardinale Carraro".

"Un partito come il PCI è diverso da uno come la DC", dice lui.

"Come no. Resta il fatto che sta facendo di tutto per ridurre la sua diversità a una questione di mani piú o meno pulite. Ci vuole ben altro".

"Comunque, siamo i soli che vogliano il socialismo senza rinunciare alla democrazia", dice mentendo con se stesso. Non riesco a trattenermi dal dirgli che, quanto a questo, probabilmente è meglio la DC. "Il PCI considera la democrazia in maniera molto piú strumentale di quanto la consideriamo noi", faccio ridacchiando.

"Cosa vorreste, che rinunciassimo al centralismo democratico? Siete peggio del PSI, la classe ha bisogno di una guida non frazionata, non prigioniera di guerre intestine".

"Ma no, mi basterebbe che la smetteste di considerare tutto quello che sta alla vostra sinistra come di destra. Il vostro pluralismo è a senso unico, solo verso destra, quindi non è pluralismo, è un espediente tattico. Ormai non convincete piú nessuno".

"Senza di noi si va indietro. Combattendo noi voi date una mano a quelli che vogliono farci tornare indietro di vent'anni".

Ci risiamo con la propaganda. Lo saluto, pago e me ne vado per i fatti miei. Molto tempo fa ci alzavamo insieme alle sei della mattina per essere puntuali a volantinare le fabbriche alle otto. E la sera stavamo su fino alle due ad attacchinare manifesti, tirati a mano con la serigrafia. Giovinezza, giovinezza.

Milano, 1 febbraio

Il realismo, in politica e in tutto il resto, è probabilmente il massimo della paranoia. Qualcuno mi spie-

ga cos'è il reale? Non c'è peggior idealista di un realista. Il cosiddetto realista è convinto che tutto debba girare secondo un ordine logico-mentale predeterminato, il suo.

C'è realismo tra la gente qualunque? Tutt'altro. Può esserci rassegnazione, sfiducia buon senso (attenti a non scambiare il realismo col buon senso!), oppure rabbia, aggressività, esaltazione. Solo gli intellettuali tendono al realismo per un insopprimibile bisogno di ordine mentale. Ma gli intellettuali sono anche i piú svelti a sbarazzarsi del realismo non appena le condizioni concrete (consenso, gratificazione) giustifichino il loro vestire i panni del genio, dell'eroe che porta una benefica sterzata al corso della storia. Quindi il realismo non esiste.

D'altra parte non c'è conseguenzialità tra realtà e realismo. Se la realtà è la macchina, il realismo è l'infantile desiderio di imitare la macchina che si è costruita. Pazzia, pazzia!

"Vedete anzitutto con quanta preveggenza la natura, madre e artefice del genere umano, ha badato perché non manchi in nessun luogo, per condimento, un zinzin di pazzia. È vero che per gli Stoici e le loro definizioni la saggezza non è se non vivere sotto la guida della ragione, e invece abbandonarsi al capriccio delle passioni è pazzia. Ma perché la vita umana non fosse un mortorio, quante passioni vi ha messo Giove. E in quantità molto maggiore della ragione! La proporzione è di cento a uno, quasi. Inoltre relegò la ragione in un angoletto della testa, abbandonando tutto il resto del corpo al disordine delle passioni. E alla ragione, che è sola, oppose come due violentissimi ti-

ranni, l'ira che occupa l'acropoli del petto sino alla fonte stessa della vita, cioè il cuore, e la concupiscenza che estende il suo vastissimo impero giú sino al pube. Contro queste due potenze gemelle qual forza abbia la ragione, lo dichiara abbastanza la vita comune. Grida la ragione a perdifiato, che altro non può, e detta le sue formulette su ciò che è onesto, ma quelle due mandano a farsi impiccare la loro ragione e alzano la voce tanto forte, che quella non ne può piú e la pianta, dandosi vinta".[1]

Manderò fotocopie dell'*Elogio della Pazzia* di Erasmo a tutti i realisti-ragionieri.

Milano, 29 gennaio

"Chi firma?" Si guardano in faccia tra di loro, evidentemente non si erano nemmeno posti il problema. Poi decidono: firmano Gennaro e Maria per tutti. Consegno loro una copia dell'accordo, lo leggiamo insieme. "Noi sottoscritti... in rappresentanza di... ci impegnamo a versare entro il 28 febbraio..."

Sto leggendo con voce fessa. L'occupazione, continuo a pensare, è stata un'inutile canagliata. Questo accordo si sarebbe potuto fare senza tanto casino, bastava dire cosa si voleva. Invece abbiamo tenuto banco sui giornali per dieci giorni, neanche fossimo Rovelli che vuol far fuori quelli della SIR.

Tutto ha avuto inizio una decina di giorni orsono.

[1] ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia*, Biblioteca Moderna Mondadori, 1964.

Saranno state le quattro del pomeriggio. Si presentano tutti insieme alla porta. Due di loro vengono da me e, come si trattasse della cosa piú semplice di questo mondo, dicono: dovete darci garanzie di salario e di posto di lavoro, scritte. Lí per lí ho pensato al solito petulante giochino per cui noi dovevamo fare la parte dei padroni e loro quella dei sindacati (di classe, s'intende). Ma non si trattava del solito giochino. Registrato che non eravamo in grado di mettere per iscritto niente cosí su due piedi, la delegazione raggiunge gli altri che schiamazzano nello stanzone dei grafici. Si consultano fra di loro brevemente e mandano a dire che: 1) la redazione è occupata a tempo indeterminato; 2) quattro occupanti faranno lo sciopero della fame ad oltranza.

Hanno pronto un comunicato stampa. Lo mandano. Telefonano ai giornali, sollecitano servizi in esclusiva.

Da due anni i rapporti col turno di notte sono disastrosi. Scoppiati i vecchi quadri di DP, nel bel mezzo della crisi della militanza, siamo stati costretti ad assumere chi capitava: una decina di profughi, qualche disoccupato, e il resto proveniente direttamente dall'"arte di arrangiarsi". Del giornale se ne sono sempre stropicciati i cosiddetti; per loro si tratta di un lavoro come un altro. Forse un lavoro migliore degli altri: orario dalle 21 all'una di notte, cinque giorni la settimana ma con ampie possibilità di scambi, riposi, sostituzioni, nessun controllo sulle presenze e sui ritmi. Due gli inconvenienti: il salario di merda e le condizioni di lavoro di merda (legatrici rotte tre giorni su sei, freddo d'inverno e caldo d'estate). Insomma, giusto un posto di lavoro per chi non ha altre possibilità

o per chi è disponibile a qualunque precariato pur di non finire in fabbrica a farsi le otto ore. Chi può negare che da un punto di vista operaio e sindacale avessero ragione loro? Come datori di lavoro noi siamo sempre stati una roba da ridere, per sopravvivere un giornale come il nostro deve per forza comprimere la voce "costo del lavoro".

Cosí, in assenza di un rapporto politico, l'unico rapporto praticabile diventa quello sindacale. Siamo andati avanti per due anni loro a recitare la parte degli operai incazzati, noi a cercare di spiegare che i padroni stavano da un'altra parte. Sforzi per capirsi, da una parte e dall'altra, quasi nessuno. Assemblee interminabili, scazzi, piccole risse tra i piú emotivi, scioperi, comunicati, contro-comunicati, tavole rotonde.

Dopo la famosa intervista di Daniele a Andreotti, i nostri guai col turno di notte sono stati il principale veicolo pubblicitario del QdL. Paradossalmente.

Fortuna vuole che ci abbiano occupato la redazione mentre a Milano la redazione di "Lotta Continua" veniva occupata dalla componente partitista. I guai politici della nuova sinistra, si sa, sono sempre piú gustosi di quelli economici. I grandi inviati vengono dirottati sui cugini di LC, noi passiamo in secondo piano. Captato che l'occupazione c'è sul serio, tentiamo di organizzare uno squadrone di volontari per spedire il giornale. I compagni di Milano rispondono bene, restiamo sotto gli organici normali ma la voglia di dimostrare che si può farcela egualmente sopperisce a tutto.

Intanto in redazione si svolge una battaglia sotterranea a suon di interviste e comunicati stampa. Gli occupanti calcano la mano sullo sciopero della fame.

Tanto che la prima sera, mentre loro montavano l'accampamento per la notte (sacchi a pelo, chitarre, canzoni piene di eroismo, stivaletti fetidi sparpagliati nelle varie stanze) mi fermo a scherzare con Renato di quella forma di lotta cosí poco ortodossa. "Potevate almeno lasciar stare i metodi di Pannella". Renato ride divertito. Cileno, sui trent'anni, ha conosciuto le torture di Pinochet, è riuscito a scappare non sa nemmeno lui come, è arrivato in Italia senza visto di soggiorno, da un momento all'altro potrebbe essere sbattuto fuori. È uno dei piú politicizzati, un autentico capo. Nelle assemblee, quando è presente lui, i discorsi prendono sempre una piega non banalmente sindacale. La vostra incapacità di amministrarvi economicamente, dice, ha origine dalla vostra debolezza teorica e politica. È venuto fin dal Cile per dircelo. Irritante.

Di fronte alle mie facezie su Pannella e i digiuni, risponde che lui non era d'accordo, ma d'altra parte quella è una forma di lotta che costringerà noi a chiudere in fretta, a non glissare. "Sí, ma tu, come rivoluzionario, cosa faresti dovendo scegliere tra salvare il giornale o salvare lo stipendio a venti compagni?"

Risponde che se il giornale non è in grado di garantire la sussistenza a chi lo fa è meglio che chiuda. Sarà una questione di fusi orari, ma se avessimo ragionato come Renato il giornale non l'avremmo mai fatto. "Ma questo sciopero della fame, avete proprio intenzione di farlo sul serio?"

Alle sue spalle un grande da-tze-bao con i dati della pressione, del peso, dei battiti cardiaci dei digiunatori. Sono in quattro, due uomini e due donne. Fra le donne ce n'è una, Rina, che anche dopo un

pranzo pantagruelico potrebbe posare per un manifesto di denucia sulla fame nel mondo. Magra come un chiodo, quattro capelli in testa, faccia scavata, spalle leggermente curve, bocca sempre imbronciata. Insomma non è uno spettacolo quando sta bene, figuriamoci cosa sarà fra tre giorni di digiuno. Poi c'è Anna, la dolce Anna dagli occhi tristi e dal corpo morbido. Una donna piena di misteri. I due uomini sono un giovanissimo esponente dell'ala creativa del movimento e un altro cileno che non parla mai. Il digiuno lo fanno sul serio, eccome. Già il secondo giorno, per quanto ci riguarda, siamo disposti a mettere per iscritto le garanzie che chiedono, ma poi la trattativa si arena su questioni di forma. Il loro timore di ritrovarsi in mano un pezzo di carta senza valore li rende sospettosi, sempre alla ricerca di cavilli.

Ho il mio daffare a tenere a bada le incazzature di Luigi, i giornalisti, i compagni della redazione (divisi tra chi vuole buttarli fuori senza tanti complimenti e chi vuole invece il dialogo). Dieci giorni di tensione incredibile. Noi coi nervi a pezzi, loro che, grazie al QdL, fanno esperienza di lotta di classe.

Ma la cosa che sopporto meno è l'impatto della mattina. Entri alle 9-9,30 e li trovi sparpagliati un po' qua un po' la nei sacchi a pelo. Cerchi di fare un po' di rumore, tanto perché si diano una smossa e allora cominciano i riti delle code al gabinetto, delle radioline a tutto volume, degli sbadigli lunghi, di qualche scorreggia. Finché un bel giorno il cileno che non parla mai viene preso da un collasso. Nessuno l'avrebbe mai detto, robusto com'è, sempre lí a fumarsi certe pipe sudamericane grosse come pentolini da caffelatte. In-

vece capita che sia il primo a stare male. Insieme agli altri corriamo nella stanza in cui era solito dormire. Ci guarda con gli occhi spiritati, assente. Alle domande risponde per monosillabi. Giovanna, che fa un corso per infermiera, cerca di misurargli il polso.

I sensi di colpa si sprecano. Da parte nostra, credo. Nonostante siano ormai tre giorni che sussistono tutte le condizioni per firmare quel maledetto accordo, loro si intestardiscono su procedure talmente complicate da richiedere continui rinvii. Finché un digiunatore crolla. Gli altri tre avevano smesso già da qualche giorno di scherzare e si aggiravano come in trance. Solo Anna rispondeva gentilmente alle mie insistenze per sapere fino a che punto si sarebbero fatti distruggere. Diceva che non potevano smettere a quel punto, che noi avremmo fatto bene a chiudere in fretta.

Mentre due infermieri della croce rossa si portano via il cileno silente mi lascio andare a uno sfogo un po' retorico ma efficace: siete degli irresponsabili, dico, avete voluto cacciarvi in questo cul di sacco e ora non sapete piú come venirne fuori; piantatela di considerarci la famiglia Agnelli e concludiamo l'accordo; tanto, può succedere che il giornale chiuda fra dieci giorni e allora ve lo attaccate al culo quel pezzo di carta bollata.

Chissà, forse hanno già deciso per conto loro di chiudere, forse sono rimasti sorpresi nel vedermi tanto incazzato, io che ho sempre cercato di mediare con l'ala piú oltranzista di DP. Fatto sta che in meno di due ore l'accordo è fatto. Ma occorrerà ancora un giorno per la firma.

Quella sera, per la prima volta, la tensione si scio-

glie. Anna piange in un angolo senza sussulti, come quando ci si ritrova davanti a un evento straordinario in cui non speravi piú. Renato fa il serio, ma si capisce lontano un chilometro che non ne poteva piú nemmeno lui. Gennaro e qualcun altro cantano accompagnandosi con la chitarra, ma non inni eroici, canzoni struggenti che parlano di giovani in fuga per il mondo alla ricerca di qualcosa di autentico per cui valga la pena. Perfino Rina si lascia andare a un sorriso stirato, mentre uscendo le dico che sono stati bravi, che potevano farne a meno ma che sono stati bravi a andare fino in fondo.

Marinella non mi risparmia una battuta: "Potevi chiamarmi quando è venuto il carabiniere, va bene che siamo su sponde diverse, ma davanti ai carabinieri possiamo fare fronte comune". Si riferisce alla visita di un maresciallo dei CC avvenuta qualche giorno prima. Mandato non si sa da chi, era venuto a chiedere se lí era tutto "regolare". "Sa", mi aveva detto scappellandosi davanti al direttore, "risulta che qualcuno abbia organizzato una vendita abusiva di panini."

Se ne era andato quasi subito, non appena avuta conferma che lí di panini non ne circolavano, che quelli in circolazione erano assolutamente legali e se avessi visto qualcosa di sospetto mi sarei premurato di avvertirlo. Sulla porta, naturalmente, mi aveva chiesto quando e dove ero nato e il domicilio. Farà parte del mestiere, ma cosa c'entrano poi le mie generalità coi panini abusivi? Sa dio.

Saluto tutti e me ne vado a casa col cuore leggero, finalmente.

"Andrà a finire che la Cina entrerà in guerra col Vietnam". "Possibile", dice Luigi.

"Ci stanno sputtanando l'idea del socialismo per i prossimi cinquant'anni". "Vero anche questo" dice continuando a disegnare una mini carta geografica. Tutti, quando si fanno riunioni o si pensa, scarabocchiano robe su un foglio di carta, lui non scarabocchia, disegna mini carte geografiche. Perfette.

Luigi è il piú incredibile intrico di contraddizioni che abbia mai conosciuto. Capace di passare da una calma olimpica alla piú feroce delle incazzature. Un capo storico, ma dei capi-culi-di-pietra non ha la capacità di digerire tutto, non sa fare muro di gomma, troppo spontaneo. Se uno gli sta sullo stomaco prima o poi glielo dice, centellinando parole che sanno di acido solforico. Un uomo che non conosce le mezze misure, un timido aggressivo. Ma gran conoscitore del marxismo e della sua storia e tanto duttile intellettualmente quanto appare rigido e dogmatico. Peccato che l'iracondia lo porti spesso a fare del sarcasmo anche su cose di cui capisce perfettamente il senso. Sarà per questo che passa per uno del vecchio modo di far politica, bersaglio ideale per tutti i ragionamenti circolari sui vertici e le basi.

"Alberoni recupera Nietzsche contro Marx..."

"Ho letto quell'articolo", dice. "Questi qui continuano a pensare al marxismo come ideologia, non l'hanno mai capito come scienza dei rapporti sociali e della loro trasformazione".

Mi accendo una nazionale mentre Luigi, senza mai

alzare gli occhi, continua a disegnare la sua cartina.

"Riforme o rivoluzione?" dico per provocare un po' di discussione. Le discussioni formali sono spesso cosí inutili che si riesce a discutere meglio al bar. "Non nel senso di una alternatività tra riforme e rivoluzione che non si pone. Ma cosa sono stati questi dieci anni, una spinta riformista che si è andata via via esaurendo o una rottura rivoluzionaria che sono riusciti a ricucire?"

"Tutte e due", dice alzando la testa e posando la biro. "C'è stato un momento in cui settori di massa erano entrati in fase con la sinistra rivoluzionaria. Lascia perdere che poi la sinistra rivoluzionaria fosse quel disastro che era, sta di fatto che una saldatura a un certo punto c'è stata e in parte c'è ancora oggi. Ma il grosso del movimento non si è mai posto il problema in termini di riforme o rivoluzione. La gente alla coscienza rivoluzionaria ci arriva se e quando ha verificato che non c'è altra strada. Non è tanto una questione di modelli, di convinzione in un modello piuttosto che in un altro (questo è un problema per chi la rivoluzione la studia a tavolino), quanto piuttosto di esperienze dirette. Da noi la via riformista verso cui spingeva il PCI era probabilmente piú vicina all'esperienza della gente".

Dico: "Siamo andati avanti per anni lasciando credere ai compagni che tanto piú si sta peggio tanto piú si diventa rivoluzionari. Palle! Senza contare che c'è un livello al di sotto del quale il capitalismo occidentale non è disposto ad andare senza mettere in discussione se stesso".

"Mah, questo non si può mai dire. Che abbiamo

molta piú capacità di controllo sul ciclo è vero, ma dipende anche dallo scontro di classe a livello mondiale. La crisi del petrolio insegna qualcosa. Se mai quelle che abbiamo studiato meno sono le modificazioni che avvengono nella composizione sociale con la crisi. La crisi non si distribuisce mai uniformemente, c'è chi sale e c'è chi scende, si forma una stratificazione diversa".

"E aumenta l'esercito di riserva, la gente sbattuta ai margini della produzione e della vita. Fino a che punto riusciranno a mantenere il controllo sociale col lavoro nero?"

"Per ora ci riescono. Nelle statistiche Istat i dati del lavoro nero non esistono, li tirano fuori solo quando si tratta di dire che ci stiamo riprendendo. Ma nessuno, neanche loro, ha dati attendibili, anche se è possibile che la baracca tenga grazie all'economia sommersa".

"I brigatisti", dico cambiando discorso, "in fondo fanno lo stesso errore che abbiamo fatto noi negli anni scorsi: identificano il soggetto sociale meno protetto con quello piú rivoluzionario. Siamo ancora all'economicismo puro".

"Ma sono anche dei delinquenti, oppure dei fanatici che disprezzano la vita peggio dei nazisti, gente che pensa che lo stato si regga ancora sulla gamba della forza piú che su quella del consenso. Pensare che in Germania stanno andando verso un nuovo fascismo col consenso del 95% della gente. E poi, che cazzo di comunismo rappresentano questi che conoscono solo la legge della gheppeú!"

Eccolo, in una conferenza pubblica sarebbe molto piú dialettico...

"L'imbarbarimento viene da lontano", dico. "È l'occidente che si sta barbarizzando. Presi come siamo dalla necessità di difenderci dal terrorismo, a volte dimentichiamo che la barbarie di questi è speculare a quella dell'economia, del modo di vita occidentale".

"Già un paio d'anni fa Eco parlava di ritorno al Medio Evo", fa lui. Riprende a disegnare. Finisco di sgranocchiare il mio panino. Sarà poi vera la faccenda della barbarie? Mi viene da pensare che stiamo andando a una conferenza nazionale, una specie di congresso, e già c'è chi va affilando i coltelli per chissà quale battaglia politica.

"L'aggressività che non riusciamo a scaricare fuori si scarica tutta al nostro interno", dico. "Avrà anche ragione Balibar a dire che questo è un portato della crisi del partito terzinternazionalista, ma mi ritrovo spesso a pensare che siamo come topi in gabbia. Ci mordiamo tra di noi come dei matti".

"Non fare del moralismo, ci sono anche questioni politiche".

"Dico solo che delle nostre questioni politiche non gliene frega niente a nessuno, neanche al grosso dei nostri compagni. Abbiamo rotto i coglioni con le nostre destre e le nostre sinistre".

"C'è anche una matrice sociale che pesa. Avessimo dentro un po' piú di operai avremmo anche meno primedonne".

"Il giornale, comunque, cosí va allo sfascio. Non si può lavorare come negri dalla mattina alla sera e sentirsi sempre nel mirino delle destre e delle sinistre,

senza contare le turbe mentali delle primedonne che stanno al di sopra delle parti, cioè dalla loro parte".

Andiamo avanti cosí per un bel po'. Poi scoppia a ridere e mi fa vedere la pubblicità di un'agenzia di viaggi. Si vedono due ometti coi baffi di plastica che vengono giú con gli sci da un pendio innevato. Uno dei due dice all'altro: "Oggi faccio una fatica tremenda a sciare. Per forza dopo quella festa! Sono proprio bravissimi quelli della Valtur: mi sono divertito come un pazzo. Però ho tirato tardi. Dopo faccio un salto in piscina e poi una bella sauna. E magari, dopo un buon pranzo, una partita a bridge. Come al solito *tutto compreso*. Comunque dopo il bridge vado a letto. E presto". L'altro, che ha una faccia non meno intelligente, gli risponde: "Stai fresco. Stasera c'è un'altra festa".

New Italian way of life! Teste, facce, vestiti, case, auto in serie. Tutti standard, tutti perfetti, tutti allegri, senza un filo di pancia per via del footing, tutti con gli sci e il libretto degli assegni in tasca.

"Fortuna che è solo un'illusione ottica. Ah, dove sarà andata a finire la vera, la grassa borghesia di una volta!" "A fare la grana da un'altra parte", dice Luigi come pensando a voce alta. "Niente riforme, niente rivoluzione, ma sono stati dieci anni eccezionali. Niente è piú come prima. Noi, la gente, persino le istituzioni. La partita è diventata piú difficile, ma è ancora aperta. Sbaglia chi pensa che siamo fermi, come un punto sulla carta. Tra rivoluzione e restaurazione non si sta mai fermi".

Milano, 3 febbraio

Diciamo le cose come stanno: nessun gruppo, collettivo o partito che sia, sta insieme solo per affinità ideologiche. Il cemento ideologico è una condizione necessaria ma non sufficiente. Quando gli obiettivi politici, le finalità politiche tendono a sfumare o a divergere non c'è comunanza ideologica che tenga: l'aggressività che prima volgevi all'esterno tende a scaricarsi tutta all'interno, il nemico non lo vai piú a cercare tra chi è piú lontano da te ma tra chi ti è piú vicino. La storia nostra è fatta anche di questo. Dopo anni di lotte intestine, scissioni, colpi di mano, o si conclude che è da buttare l'ideologia o si conclude che non sono mai state chiare le finalità. E forse per troppo tempo abbiamo cercato la soluzione del problema nella sfera dell'ideologia, come se questa non dovesse continuamente nutrirsi di verifiche e dati concreti.

Milano, 4 febbraio

Passi le giornate a interrogarti su tutto, a recitare il *to be or not to be*, ed ecco che succede una robetta da niente che ti tira su come un palloncino. Avrà avuto sí e no diciassette anni. Solita giacca a vento, soliti jeans ma sfrangiati, soliti ricciolini che vengono giú dalla scriminatura alta. È entrata senza dire niente e ha cominciato a tirare fuori dalle capaci tasche della giacca a vento manciate di monete da dieci, cinquanta, cento lire.

"Tu chi sei?" Non me lo dice, ma mi dice che è del tale istituto, il IV, il V, il VII, chi si ricorda.

Insisto: "Sottoscrizione?". "Vendita militante", risponde.

"C'è ancora qualcuno che la fa?", dico faceto, tanto per rompere la rigidità del rapporto mercantile. Ma a lei pare non gliene freghi molto. Conta le monetine, prima quelle da dieci, poi quelle da cinquanta e cosí via. Alla fine dice una cifra e si capisce che è soddisfatta.

Ne approfitto per chiederle cosa ne pensano nella sua scuola del tabloid e butto lí un "Parliamo ancora troppo poco dei giovani". Finalmente si accorge che esisto e si mette a parlare lei. È carina, dice che il grosso degli studenti ha solo Travolta per la testa, ma va meglio dell'anno scorso, quest'anno sono riusciti a fare qualche iniziativa a carattere culturale, hanno organizzato anche un dibattito su Vietnam e Cambogia, ma loro come studenti, senza le organizzazioni politiche; dice che saranno una quindicina di DP e che vendono il giornale una volta la settimana, prima circolava molto LC, da quando il QdL è passato al tabloid vende di piú.

Poi mi chiede se ce la faremo a salvare il giornale e se ne va senza cerimonie particolari. In mezz'ora di conversazione non ha fatto una sola battuta da femminista incazzata, non ha detto che va tutto male, non ha detto che i gruppi dirigenti sono da bruciare e non si è mostrata per niente stupita che i suoi compagni di classe amassero Travolta e Fonzie. Mi è parso perfino che i ricciolini cadenti cadessero senza un particolare significato politico e cosí i jeans e la giacca a

vento. Senza la giacca a vento dove avrebbe messo quel mucchio di monete?

Vuoi vedere, mi dico, che questa generazione del riflusso ci darà dei punti a tutti? Insomma ci sono preoccupanti sintomi di ripresa in questa sinistra.

Milano, 8 febbraio

"Cara Mariangela, ancora una lettera, una delle tante in questi quattro anni. È quasi mezzanotte, ma mi sento lucido nonostante la stanchezza. Ho bisogno di parlare con te. O forse ho solo bisogno di parlare a me stesso perché tu senta. Marco si è suicidato esattamente un mese fa e tutto è ritornato piú o meno come prima.

È stato come un colpo di cannone in una cristalleria, adesso ciascuno cerca di rappezzare la cristalleria come può. Tu sai che volevo andarmene ben prima di Marco. Poi la faccenda di Marco è stata come un colpo di acceleratore e uno di freno. Forse mi lascerò ancora ricattare dall'altro me stesso coriaceo e razionale, forse no. Posso tirare avanti a 32 anni con i miei (poveri cristi, come sai bene) che mi danno da mangiare e da dormire, con mia madre che mi spia ogni giorno come aspettasse che da un momento all'altro mi rinsavisca? 'Da giovane eri cosí intelligente', dice.

Ma anche questo è un falso problema. La questione è che si sono accumulate e aggrovigliate troppe cose: il bisogno di riflettere, di rileggere la nostra storia senza affanno, il bisogno di sbloccare in un modo o

nell'altro il nostro *straordinario* rapporto, il bisogno di un po' di retrovia dopo tanti anni di prima linea. Dall'altra parte, però il mio sentirmi indispensabile in una situazione che sta in piedi solo con lo scotch, il mio non voler vendere il didietro a nessuno, non volermi sdoppiare oltre un certo limite.

Cosí, con questa altalena di stati d'animo, passo le mie giornate. Fortuna che il lavoro non mi lascia tempo per pensare, fortuna che nelle mie insonnie notturne non manchi mai. Non ho mai pensato che la scelta di Marco potesse in qualche modo suggestionarmi, ma a volte, lo ammetto, mi scopro a pensare che lui ha avuto un gran coraggio.

Tu non scambiare il mio coraggio esteriore, il mio buttarmi a peso morto nelle cose che faccio, col coraggio dei semplici che sanno sempre quello che fanno. La linearità, la coerenza, la determinazione delle cose che faccio mi costa dentro, mi è sempre costata molto, lo sai. Ciascuno conosce bene solo se stesso, è stato detto. E proprio perché mi conosco dico che la mia crisi (quando la smetteremo di considerare la crisi un fatto eccezionale?) non riguarda una scelta di campo: da questa parte sono, da questa parte resto. Di quello che ci sta intorno non avremo forse capito tutto, ma abbiamo almeno capito che non gira per il verso giusto, che ci va stretto. A noi, a tanta gente. Lascia che i realpolitici dicano che questo è il migliore dei mondi, lasciali gongolare citando la RFT o l'URSS. Tu, che cuci dalla mattina alla sera lo stesso taschino per lo stesso modello di giacca e per trecentomilalire al mese, ti senti consolata dal fatto che qui non abbiamo né Strauss né Brežnev?

Il "realismo" di quelli che passano dall'altra parte, di quelli che hanno sempre qualcosa da insegnarci, è un po' come la coperta di Linus che ci si porta sempre dietro per sentirsi sicuri. Ormai non c'è giornale, non c'è TV che non abbia il suo sapiente di turno che spiega al mondo da che parte deve girare. Ma il mondo continua a girare come gli pare e se ne sbatte dei sapienti da rotocalco. La storia non l'hanno mai fatta i sapienti veri, figuriamoci questi!

Quindi la mia voglia di disimpegno non è resa incondizionata, integrazione attiva o passiva. No, solo vorrei verificare davvero il terreno su cui stiamo combattendo, le armi con cui abbiamo combattuto. Forse siamo vecchi come il cucco per questo mondo che va troppo in fretta. Forse ci siamo spinti troppo in là e il mondo si sta prendendo le sue rivincite. Forse siamo intelligenti ciascuno preso singolarmente, ma esprimiamo un tasso di intelligenza collettiva troppo basso per quei marpioni di borghesi che hanno tre secoli di storia alle spalle. Forse è vero che intanto è meglio un bel regime DC piuttosto che una repubblica popolare guidata da noi. (Ti immagini che casino sarebbe? Con la nostra mania di decidere tutto democraticamente non circolerebbero piú neanche i tram. Ci siamo sempre presi cosí sul serio!)

Tu eri troppo giovane, ma io c'ero nel '69 quando migliaia di noi, sotto i vent'anni, sfilavano compatti come le guardie rosse col libretto rosso in mano e i ritratti di Marx, Lenin, Stalin e Mao. C'ero quando scendevamo in piazza, qualunque fosse il motivo, solo dopo lunghi preparativi militari in vista di epici scontri che, se avvenivano, avvenivano sempre in maniera

imprevedibile. E c'eri anche tu quando, alla vigilia delle elezioni del '76, Magri proclamava nei comizi che mancavano poche ore alla caduta del regime democristiano.

Non incazzarti come il tuo solito, so bene che questa è solo una parte di quello che siamo stati. Dico che abbiamo bisogno di ridere un po' di noi stessi. Non basta buttare via un vecchio progetto di tesi e scriverne uno nuovo per imprimere una svolta vera. Ridere, poi, ha senso se si ride di qualcosa di terribilmente serio. Fossimo stati capaci di ridere di noi fin dal principio non avremmo avuto tanti snoopy ai vertici, nel mezzo e alla base. Se i compagni di Psichiatria Democratica fossero stati in grado di darci una mano nel reclutamento ci saremmo salvati almeno dagli arancionidi e dai robin hood dal grilletto facile.

Disintossicarsi. Bisogna disintossicarsi per riprendersi. Non è questione di documenti. I documenti hanno sempre una loro coerenza formale, interna. Il nodo sta nel rapporto tra i documenti e la vita. E parlo di vita nell'accezione piú larga del termine, non parlo delle punte di lotta emergenti. Noi abbiamo mutuato dal marxismo della III Internazionale una concezione fin troppo sportiva della vita: ci immaginiamo sempre l'operaio, il giovane, lo studente, l'intellettuale o il battelliere del Lario incazzati coi padroni e pronti alla lotta. Ma la vita non è solo agonismo, non è vero che la gente è sempre lí pronta a lottare.

I vari brigatismi non sono forse il prolungamento paranoico, l'esasperazione della nostra cultura sportiva di qualche anno fa? Il maratoneta di Prima linea è convinto che dietro lui il plotone dei concorrenti piú

deboli stia ansimando per raggiungerlo. Se soltanto avesse coscienza che sta correndo da solo! Se soltanto sapesse di essere diventato l'unico protagonista di un grande spettacolo in tecnicolor!

Io non ho grandi terapie da proporre: un po' piú di autoironia, un po' piú di studio, un po' piú di rapporti con la gente vera. Il nostro guaio è che siamo sempre convinti di essere sull'ultima spiaggia. Abbiamo una mentalità da ultima spiaggia. Il sindacato arretra? Apriti cielo, siamo alla vigilia dell'insurrezione. Il PCI ne combina una delle sue? Bene, bene, significa che l'egemonia revisionista sta per saltare sulle grandi masse. Aumentano il prezzo della carta igienica? Come volevasi dimostrare, adesso la gente sa a quale progressivo impoverimento porta il capitale.

Noi non abbiamo niente da imparare, siamo sempre alla ricerca di conferme di quello che già sapevamo. Fortuna che la gente ha piú risorse, piú equilibrio. Ieri un compagno che avevamo mandato in una fabbrica a fare un servizio è tornato dicendo: 'Inaudito, i delegati hanno firmato un accordo bidone e gli operai sono lí a discutere del piú e del meno come niente fosse'.

Ecco, cosí siamo noi, convinti che lo scontro di classe sia una specie di match di boxe, un corpo a corpo dove ogni singolo pugno è quello del KO.

Prima di fare la sua scelta Marco deve aver pensato anche a queste cose, oltre ai fatti suoi. Invece di proclamare a ogni piè sospinto la crisi del marxismo non sarebbe meglio cominciare a ridere con quelli come Marco delle minchiate che abbiamo fatto insieme? Quante discussioni sul film di Nanni Moretti, neanche fossimo democristiani offesi nell'onore! Pensare che

l'ironia che possiamo fare su di noi è solo una minima, un'infima parte di quella che potremmo fare su quelli che ci stanno attorno. Hai visto tribuna politica l'altra sera? Con tutti quegli omini che dicevano il contrario di quello che pensavano, col radicale caricato a molla, col democristiano onesto, col comunista salvatore della patria, col socialista spregiudicato, col socialdemocratico indispensabile per gli equilibri politici, col repubblicano profetico...?

Insomma, basta guardarsi un po' intorno per non sentirsi proprio gli ultimi. Non ne sono sicurissimo, ma cosí facendo forse riusciremmo a recuperare quanto di buono c'era e c'è ancora anche nelle nostre divise da ultrà, nel nostro sinistrese, nel bisogno di fare gruppo, di trovare modelli di comportamento alternativi. Non parlo di ciò che abbiamo rappresentato "oggettivamente" in questo paese per una decina di anni. In questo momento sono talmente poco portato al pensiero politico da rabbrividire nel pensare a qualunque "oggettivamente". Parlo del nostro costume, della nostra cultura, dei nostri tratti caratteriali.

A un dato momento bisognerà pur chiedersi perché noi che abbiamo teso alla distruzione dell'individualismo, siamo finiti col proporre un individualismo non dico peggiore, ma altrettanto tenace e pervicace.

Che effetto fa trovarsi faccia a faccia con se stessi quando non si è abituati a guardarsi nello specchio? Non basta davvero dire che il personale è politico per avere il coraggio di affondare le mani nella melma delle proprie contraddizioni. Anzi, la riduzione di tutto al politico ti porta all'incapacità totale di gestire te stesso.

Forse c'è tutto un equilibrio da inventare tra privato e pubblico. Ma ci vuole pazienza, intelligenza, cuore. Quanti, invece, passano dagli entusiasmi piú irrazionali a depressioni altrettanto irrazionali! Crocerossini o piagnoni, crociatini o francescani sempre pronti a stracciarsi i vestiti, a strapparsi i capelli, a guardarsi allo specchio chiedendosi 'chi sono io?'.

Basta, si è fatto tardi e sto partendo per la tangente. Scusami, amore, per l'ennesimo soliloquio. Ci vediamo sabato".

Finito di stampare
nel mese di maggio 1979
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)

La collana dei **Franchi Narratori** raccoglie quei testi, "irregolari" rispetto ai parametri sia della letteratura "pura" sia del semplice documentarismo, in cui si raccontano esperienze direttamente vissute dagli autori stessi, e che rappresentano "spaccati" di problematiche profondamente vincolate alla realtà storico-sociale della situazione culturale di oggi; testi quindi esemplari, che spesso costituiscono, in senso lato, delle testimonianze di una antropologia "in fieri," di una realtà troppo viva, attuale, complessa, per essere ingabbiata in già scontati moduli editoriali.

Copertina di Silvio Coppola

NCHI NARRATOR

Gennaio 1979: il suicidio di Marco Riva, redattore ventenne del "Quotidiano dei lavoratori", suscita profonda impressione non solo tra i suoi colleghi, ma in tutta l'opinione pubblica. Può essere considerato un fatto "privato" la morte di un giovane militante, anche se questi nella sua ultima lettera rivendicava il diritto a una scelta personale? Nell'ambito della sinistra diventa presto evidente che la morte di Marco è "pretesto scatenante" di un bisogno collettivo di verifica e di chiarezza, tanto piú che altri si precipitano a trarne frettolose lezioni di "realismo politico". Vittorio Borelli, allora direttore del "Quotidiano dei lavoratori", prende lo spunto da quell'episodio per ripercorrerne la cronaca e interrogarsi sul senso di una militanza (la propria, ma anche quella di una generazione passata bruscamente dall'adolescenza a un frenetico attivismo politico). "Dove abbiamo sbagliato? Potevamo fare diversamente? Potevamo aiutarlo?" **Diario di un militante** costituisce una preziosa testimonianza su vicende, non solo politiche, delle quali non pretende di fornire l'interpretazione "corretta". Un groviglio di esperienze viene considerato anche con ironia, talora con amarezza, ma tenendo presente quanto di vitale e di costruttivo può ancora offrire: "La partita è diventata piú difficile, ma è ancora aperta".

03 030

6000 nette

I FRANCHI NARRATORI